



Com. Spas - Com. Grè. ca.
Rapp. Spas. Incl. oridele
xvi. Contenute nel presente h. u

La Quindici, T. Com. Sacra
Il Professo. Bpa clorato,
La Giliardia Trionfante. G. m. Sc.
Il Inestanti affetti. C. 1
~~La Quindici Trionfante. G. m. Sc.~~
Invidia in Corte. C. 1
a. Forra a move.

35 4. 1. 9

L A
GVNDEBERGA

TRAGICOMEDIA SACRA

PER I SIG.^{ri} ACCADEMICI
DELLA RETTORICA DI S. GIOVANNINO

Nell' Anno delle Nozze

DE' SERENISSIMI SPOSI
FERDINANDO III.

E

V I O L A N T E
B E A T R I C E
D I B A V I E R A.

*Biblioteca del Principe Sabotelli
Roma. 1804.*



Sever

IN FIRENZE. MDCXIC.

Nella Stamperia di Pier Matini. Con lic. de' Sup.

35.4.I.9
APPROVAZIONI.

IL Mol. Rev. Sig. Ipolito Tonelli Dot. in S. T. si compiaccia di leggere attentamente, e con la sua solita diligenza quest' Opera intitolata *La Gundeberga Tragicomedia Sacra*, e riconosca se vi sia cos' alcuna, che repugni alla santa Fede, ed a' buoni costumi, e referisca. Data questo dì 28. Settembre 1689.

Niccolò Castellani Vic. Gen. Fior.

Illustriss. e Reverendiss. Sig.

Ho letto con mia somma consolazione questa Tragicommedia, Opera in vero degna di servire per idea a chiunque compone in simili materie; perchè in essa la pietà, e dottrina dell' Autore, col riprovare il vizio, e promuovere la virtù, ha conseguito il fine, per cui fu inventata la Scena. Non contenendo dunque cosa alcuna contraria alla santa Fede, ed a' buoni costumi, anzi potendo esser di profitto, e diletto a chi legge, è bene, che si dia alle stampe. In fede di che 5. Ottobre 1689.

Io Ipolito Tonelli mano propria.

Stante la suddetta relazione, si stampi.
10. Ottobre 1689.

Niccolò Castellani Vic. Gen. Fior.

Imprimatur.

*Fr. Ludovicus Petronius de Landà
Vic. Gen. S. Off. Flor.*

Ruberto Pandolfini Senat. e Aud. di S. A. S.

AR.

G Vndeberga non men santa , che bella
 Principessa di Baviera , Moglie d' Ario-
 valdo Re de' Longobardi in Italia ; avendo
 rigettate l'empie richieste d' Adalulfo Ge-
 nerale dell'Armi Longobarde , e principalis-
 simo Barone del Regno, di lei indegnamente
 acceso, fu da questo accusata al Re Marito di
 fellonia , contro il soglio, ed il letto reale, con
 Giasone, ovvero, secondo altri, con Tatone
 Conte della Toscana . Il Rè creduta l'accusa,
 cōdannò Gundeburga alla Morte. Ma avendo
 un Cavaliere presa in Duello la difesa dell'In-
 nocente Regina contro l'impostore Adalulfo ,
 e restando Superiore nell'armi ; Gundeburga
 secondo le leggi di quei tempi fu liberata,
 dalla Morte, e dall'infamia , come si legge nel-
 la Baviera Santa del P. Matteo Raderi della
 Compagnia di Gesu . La Scena si rappresenta
 in Pavia regia de' Longobardi in quel tempo,
 e la favola oltre varj accidenti, aggiunge all'i-
 storia , che il Cavaliere, da cui fu difesa in
 Duello Gundeburga, fu Giasone istesso Prin-
 cipe della Toscana , ignoto allora in quella
 Corte, il quale dopo la Vittoria scoprendo
 insieme se stesso , e l'Innocenza della Regina,
 riportò in isposa Clotilde figliuola di quei
 Regnanti . La qual favola dovendo applau-
 dire alle Nozze de' Serenissimi Sposi, Ferdi-
 nando III. Principe della Toscana , e Vio-
 lante di Baviera, può impetrare facil perdono
 alla

alla penna dell' Autore , s'entrà in materia lontana dal suo Stato, e professione ; e molto più è condonabile all' Autore , se per esporre , come richiede la Scena , i costumi de' Personaggi , gli fa parlare con parole , e sensi protervi, ed empj ; protestando esso, che siccome in alcuni affetti men belli, ma necessarj all' argomento , ha voluto accennandogli , mettergli in orrore con l'esito infelice, non in credito, con inghirlandargli di fiori , o di alloro ; così nelle voci Fortuna, Fato, Destino, o altre simili, ha solo inteso esporre poeticamente i sensi de' Personaggi , che introduce , non i suoi , che sono reverentissimi della Cattolica verità .

INTERLOCUTORI.

Gundeberga Regina . e moglie di Ariovaldo.

Ariovaldo Re de' Longobardi.

Clotilde figlia di Ariovaldo, e Gundeberga, Sposa di Giasone .

Giasone Conte della Toscana.

Adulfo Generale dell' Armì Longobarde .

Flavio ,

Arnolfo ,

Silvano Mago.

} *Consiglieri di Ariovaldo.*

Odoardo Aio,

Roberto Capitano.

} *di Giasone.*

Leandro Solitario .

Ombra di Medea .

Due Paggi della Regina .

ATTO

ATTO PRIMO⁵

SCENA PRIMA

*Giasone incognito in Pavia, Odoardo suo Aio,
e Roberto, che sopraggiunge.*

Gia. **N**ON fu consiglio uman, fu dolce forza,
Fu caro istinto, e violenza amica
Di benefica stella,
Che dal Ciel riguardommi, e'l cuor mi accese
Di quella fiamma, onde tutt'arsi, e ratto
Teco, o fido Odoardo,
Precorrendo dell'ore i tardi moti,
Corsi veloce in questa Corte, in cui
Ride sì bella a' miei desir la sorte.
O quanto son tenuto
A quel raggio cortese, all'a'ma face,
Che quà mi scorre, e delle gioie mie
Con diletto, e stupor mi rese accorto.
Ignoto a tutti ho ben potuto a pieno
Mirar sovente, e raccontare al cuore
Tutte degli occhi miei paghe le brame.

Odo. Delle tue gioie a' primi albòri il Cielo
Benigno arride, e nel successo mostra,
Quanto, o Signor, a lui sian liete, e care
Del tuo Cuor giovinetto
Le caste brame, e gl'innocenti Amori.
Non fu però senza periglio il passo,
Che animoso varcasti, allor che senza
Corteggio alcun di luminosi rai.
Quasi Sole imprendesti alto viaggio.
Ancor mi trema il seno, ancora il volto
Impallidisce a rimirarti ignoto
Senza Corte, senz'Armi, e senza Servi,
Quì passeggiar tra gente calda ancora
Dell'odio antico, ove ben tosto fia,
Che il Ticino per te venga più chiaro.

Gia. E che teme il tuo cuor, se ancor per poco,
Sin che giunga il mio campo, io quì rimango
Sconosciuto, e straniero?

Od. Temo, o Principe, ognor, ciò che sovente
Accadere è costume a chi di Prence
Deve regger la Sorte, e pur si espone
Di privata fortuna, a i varj incontri.

Gia. Esser Prence non merta, un che non puote
Senza apparato di grandezza, e pompa
Farfi stimare, e riverir per Grande.

Od. Saggio rispondi, e ben risponder puoi
A qualunque timor, dopo che il cuore
Di questa Regia, a te straniero ancora,
Mercè la tua virtù, tutto è rivolto;
E tu maggior della fortuna tua
Anch'in privato arnese,
Solo coll'alma sai mostrarti Grande.
Ma pure, oime, qual fora
Delle bramate, e sospirate Nozze
Amaro incontro, ingiurioso scoglio,
Se quà giungendo dall'Etrusche rive
Dell'inclita Clotilde il Conte Sposo,
Figlio del grand'Ettor, germe d'Eroi,
Nel privato Giason trovasse offeso
Se stesso ancor'ignoro, ove egli deve
nella Regia de' Grandi esser il primo!
Oh quanto allor, non voglia il Cielo, oh quanto
Piangeresti tu in vano
Dover pria, che comparire avanti
Al divo lume della Regia Sposa,
Terger col sangue, e col sudore in Campo
Le macchie indegne dell'offeso nome?
Allor vedresti, o figlio,
Ciò che insegnommi la canuta etade:
Che più canto esser deve
Chi nella ruota ha più sublime il piede.

Gia,

Gia. Legge troppo severa
 A' Regnanti tu imponi,
 Se dentro a' ceppi di cautela, e tema
 Stringi loro ogni moto, e se talora
 Lo scender sol dal Soglio
 Porta rovina, o almen caduta: il soglio;
 Soglio non è, ma duro, aspro servaggio.
 Sia però come vuoi. Solo concedi,
 Che per breve ora ancora
 Goda d'esser straniero anch' al mio Sole,
 Sin che alla luce sua possa scoprirmi.

Od. Al tuo voler ubbidiente avrai
 Sempre Odoardo, o Prence;
 E se la fè, l'antico amor, la cura,
 In cui per te sempre sta desso il cuore,
 Al tuo fervido piede
 Mi fa temere ogni leggier' intoppo,
 Non farà mai però che da' tuoi passi
 Mi dilunghi, o m'arretti; e prego il Cielo
 Favorevole sì, che questo nodo
 D'incognito Garzon, di Conte, e Sposo
 Possa sciogliersi al fin come tu brami.
 Ma qual vedo da lungi
 Frettoloso ver noi muovere il piede,
 Vom, che mostra venire
 Per non leggiere affare! egli è Roberto
 Cavalier di tua Corte. Oh lieto arrivo!

Rob. Signore, a te ne vengo
 Della grandezza tua nunziò felice.
 Lungi solo tre leghe
 I tuoi servi fedeli, il campo Etrusco,
 I Paggi, i Cavalier, l'armi, e i Soldarì
 Con cuore impaziente
 Aspettano alla luce
 Degli occhi tuoi, far di se mostra, e tutta
 Dell'Etruria la pompa
 Col tuo volto illustrar, onde più chiaro

Tu ne venga, e ritorni
De' Longobardi in questa Regia altera
A celebrar le sospirate Nozze.

Gia. Grato arrivi; ma dimmi
Qual dimora trattenne il vostro arrivo
Oltra il fermato tempo! e quale Irene,
La mia Signora e madre,
Frappose indugio al venir vostro, ond'io,
Sopra il decimo giorno, or volge il quinto.
Affatto fossi in questa Regia oscuro.

Rob. Non fu, Signor, di lento piè la colpa;
Fu desio di servire
Al tuo nome, al tuo onor con più vaghezza.
Ciascun'ardeva di venir; ma mentre
Ciascun prepara sue divise, e in punto
Armi pone, e Cavalli;
Mentre ferve la gara
Tra' Cavalieri eletti, e tra' Soldati,
Di comparire a gli occhi tuoi più vago
Negli armanti dorati, e nelle gemme,
Fur brevi i giorni stabiliti, ed oltre
Il termine prefisso
La tua gran Genitrice allargò il tempo,
Per meglio sodisfare
Al suo materno amore, al bel contrasto
De' tuoi Servi, e Vassalli.
Nè a te l'indugio incresecerà tra poco,
Quando vedrai raccolto in uno il fiore
Del Sangue Etrusco, al fiammeggiar dell'Oro,
Al folgorar dell'armi in lunghe squadre
Luce accrescere al giorno, e lume al Sole.

Gia. Godo ancora lontano
Al pronto cuor de' miei Vassalli, e in breve
Farò palese a tutti
Quanto gradisca di ciascun la fede.
Ma pria che noi quinci partiamo al Campo,
Odoardo, conviene

Prender

Prender congedo in Corte, ove oggi appunto
 Con gli altri forestieri ero chiamato
 Al diporto Real dentro al Giardino.

Od. Non so come potrai,
 Senza scopritti al fine, uscir d'impegno.

Gia. E' facile a un Straniero
 A' pretesti impetrar sede, e perdono.
 Fingerò grande urgenza, onde più nuovo
 E più gradito il mio ritorno sia.

Od. Fingiamo ancor brev' ora,
 Già che il finger sin'or riesce in Corte.

Gia. Tu per tanto, o Roberto,
 Al Re ti porta, e di Gialone esponi
 L'arrivo a' suoi confini, e il gran desio;
 D'essere a' piedi suoi servo, e figliuolo.
 Guarda però, che il tutto finga, come
 Non mai per anco avesse
 Questo Ciel, questo suol visto Gialone.

Rob. Eseguirò quanto m'imponi, e legge
 I tuoi detti saranno alla mia lingua.

Gia. Ma noi volgiam per altra parte, e pria,
 Che alle soglie del Re tarde ad aprire
 La Reale Vdienza,
 Alla Regina andianne,
 Che per costume a me ben noto, l'alba
 Previen co' prieghi, e colle cure il Sole.

S C E N A II

*Adolfo solo, e poi due Paggi;
 che l'ammettono alla Regina.*

Adolf. CHE penso? che vaneggio? che risolvo?
 Non v'è più tempo a consultare. Il cuore
 Vinto ha la mente, e m'ha condotto a quello
 Bramato tanto, e pur temuto passo,
 Ove all'ultima meta

De' miei desir io salga, o pur trabocchi
Della mia sorte al precipizio estremo.
Già volò l'imbasciata,
Già la vela è spiegata, e più non lice
Tornare indietro a interrogare il lido.
Animoso mio petto
Ora ardir ti bisogna;
E se potesti per tua colpa, o fato,
Concepir sì gran fiamma;
Or della fiamma il concepito ardore,
Coraggioso ti renda all'alta Impresa.
Ma qual freddo timor serpe dal fuoco
Dell'acceso desio! misero, e come,
Per il soverchio ardor si agghiaccia il cuore!
Dunque per tanti dell'atroce Marte
Paurosi aspetti, e sanguinose forme
Non stanco mai, non atterrito Adolfo,
Adolfo il forte, il vincitor superbo
Di terrori, e perigli;
Ora tremante impallidisce in questa
Della sua speme sospirata soglia?
Deh fuor del petto mio,
Ite vani timori,
Timori indegni di un guertiere ardente.
Tema chi cento raccontar non puote
Squadre sconfitte, e conquistate Torri;
A me le varie palme, i tanti allori,
Onde superbo ho coronato il crine,
Assicurar ben ponno
il dubbio passo alla Vittoria eccelsa,
Vittoria sol di un scoglio, e pur di tutti
I miei trionfi, e palme
La più bella, e sublime.
Ed ecco, oimè, che appunto
Dalla speme al timor s'apron le porte.

Pag. 1. Già la Regina è in pronto
Per ascoltarti, Adolfo.

Adolf.

Adulf. Ahi, che vacilla il cuore, e il piè tremante
Non osa andare, e pur volar vorrebbe.

Pag.2. Che indugi; ella è già uscita,
Per te dal suo ritiro anche fuor d'ora.

Adulf. Io vado dove vuoi, seguimi, o sorte.

Pag.1. Che di nuovo costui
Ha mai recato in Corte,
Sì per tempo, e con tante
Girandole, e rivolte;
Pareva appunto, un che dovesse allora
Passar lo stretto, ove atterrissi Alcide.

Pag.2. E' suo costume; ogn'or ch'egli dimanda
Esser' ammesso alla Regina, a un tratto
Gli si scolora il volto,
Gli vacilla lo sguardo, e trema tutto
O di freddo, o di tema, o che so io.
Fors'egli avvezo a farsi udir tra l'armi
Col ferro in mano, e comandare in guerra;
Non sa acconciarsi a favellar con donne
In quello stil, ch'oggi s'adopra in Corte,
Che quanto adula più, tanto più piace.

Pag.1. Alla Regina nò, la quale abborre
Questa de' regj cuori empia Sirena
Adulatrice lingua,
Che lusinga, e tradisce.
Ell'ama il vero, e l'ho più volte udita
Come peste de' Regni
Chiamar gli adulatori, anzi adirarsi
Con chi lusinghe adoprava, e vezzi.

Pag.2. Noi siam nel punto, ella s'adira. Io sentò
Alte metter le voci. Ecco vien fuori.

Pag.1. Corriamo alla Portiera.

*La Regina , Adolfo . e Giasone ;
che accorre .*

Regina O Imè , che sento , o Dio !

Adulf. Odimi ancora , e pria

Reg. A bastanza i' ti udij , e il Ciel ti soffre :

Tosto t'invola , ove di te la fama .

Ne pur mi giunga a profanar co' l tuo ,

Nome elecrando il seno .

Adulf. Ti ricorda o Regina

Reg. Ed osi ancor con temeraria lingua

Gundeberga tentar di fellonia !

Miei servi .

Adulf. Io parto

Reg. E più tornar non osa .

Gia. Ecco col piè veloce , antor la mano :

Pronta a' tuoi cenni , o gran Regina , all'opra .

Reg. Pronto accorresti , o qual dirò dal Cielo ,

Ovver da stranio lido a me venuto ,

Vago Garzon cortese .

Ma quantunque veloce ,

Quanto, deli tardi , al mio grand' uopo arrivi !!

Oimè , che udij , e qual dal cupo Inferno

Viddi Mostro nefando

Ver me rotarsi insidioso , e altero !

O del giorno nascente .

Luce ancora innocente ,

Col tuo candore intemerato , e puro ,

Tu mi difendi , e tu fa schermo al Cuore ,

Sicchè non tragga il rio velen , che offese

Questa , che pur respiro aura vitale .

Gia. Se nulla può questa , che cingo al fianco

Spada per te , o Regina ;

Se in me tanto si trova

Di fortuna , e di merto ,

Che

Che possa adoperarmi in tua difesa;
 Deh l'adopra, o Signora, e fa ch'io reciti
 Questo vanto al mio nome
 D'aver servito a chi devota ho l'alma.
 Or' or' raggiungo il traditore, e il ferro
 Sul cor gli pongo, ch'ebbe ardir del tuo
 Sovrano petto contristar la pace.

Reg. Gradisco, o C. valier, del tuo bel cuore
 La prontezza, e la fede;
 Ma per cagion sì oscura
 Vopo non v'ha di adoperare il ferro;
 Nè il ministro importuno or de col sangue
 Pagar la sua baldanza;
 Egli trascorse con parole, ed oltre
 I termini passò leciti a un servo.
 Del suo fallir però pena è bastante:
 L'aver veduta Gundeberga irata:
 Ma tu fa sì, ch'io sappia
 A chi di tanto io son tenuta, e quale:
 La Patria fu, la fortunata Stirpe,
 Onde tanto sorgesti,
 In sì tenera età germe felice..
 Deh non t'incresca a me Regina almeno
 Far noto ciò ch'altri cercaro in vano.
 L'origin tua certo non è, di cui
 Tu vergognar ti possa..
 Mentre tacendo tu pur troppo espressa
 Nel volto, nel valor, nella virtude
 Ti dichiara, qual sei
 Cavalier d'alto sangue, e chiaro nome?
Gia. Avanti al sacro aspetto, all'alma luce
 Del tuo volto, o Regina,
 Come gli Astri minori, avanti al Sole,
 Ogni chiarezza, ogni splendore è oscurato..
 Non ricuso però farti palese
 Quanto il son, quanto cerchi, e quanto al tuo
 Alto favor, più che a' natali io debbo;
 Sol

Sol chiedo un breve indugio,
 Di poch'ore, o momenti,
 Sin che l'alto divieto a cui tenuta
 E' la mia lingua, io vada a scior la dove
 Quinci lontan non lieve affar mi chiania;
 Indi all'origin mia sarà permesso
 Scoprirsi allo splendor degli occhi tuoi.
 Con quell'onor, che corrisponda al merto
 Della fortuna, a cui Clotilde alzommi.
 Per questo io venni sì per tempo, e questo
 Ti chieggo, alta Regina,
 Acciò tu pria, che questo Sol tramonti,
 Conosca quanto io fortunato sia.
Reg. Non inteso favelli, e dal segreto,
 A gli arcani ricorri.
 Non ripugno però, vanne felice
 Dove chiamato sei. Sol ti ricorda
 Di non far sì, ch' io sia Regina, e ingrata.
Gia. Per mostrarti più presto
 La sorte, a cui per tuo favore ascesi
 Parto, volo, e ben tosto
 Mi vedrai, come vuoi servo, o figliuolo.
Reg. Del tuo ritorno un gran desio mi lasci.

S C E N A IV.

*Regina, e Clotilde,
 che sopraggiunge.*

NOn so che creder d'un parlar sì oscuro,
 E d'alma tanto luminosa, e chiara.
 Ma è tempo omai, che a me ritorai; e come
 Puote un servo ver me cotanto ardire!
 Come fiamma sì impura, amor sì indegno,
 Puote nudrir nel cuore, anzi aver cuore
 D'apprestare al mio sen fuoco d'Inferno?
 Così liberi dunque i sguardi, i passi,
 Le

Le voci furo, i portamenti, i modi
Da me tenuti, e l'osservare leggi,
Ch'ogni ribaldo possa
Della mia fe, del mio candor, dell' Alma
Prometterfi a sua voglia! o Cielo, o Dio,
Perchè tra selve le più dense, e oscure,
Negli antri più profondi
Non ascondeste voi, questo, che puote
In altri suscitar fuoco sì reo,
Di caduca beltà lampo fugace.
Meglio fora per me viver tra fiere
Sola sì, ma sicura;
Che tra Custodi, e servi aver nel Soglio
Cinto il fianco d'insidie, il piè d'inganni.
Fu tua mercè degli stellati giri
Adorato Signor, unico bene
Del mio cuor, di quest'alma,
Ch'io non ardessi in mezzo all'empio fuoco;
Ma il passato periglio, o qual mi lascia
Incerta del futuro, e del presente
Dubbiosa sì, che in mare ondeggio, e quinci
La tempesta mi stringe, indi lo scoglio.
Che far degg'io? ove a me s'apre il lido?
Al Re geloso, e di cuor pronto all'ira
La colpa altrui, e il mio rossor rivelo!
Ed ecco tutti dell'ardito Duce
I congiunti, gli amici, il campo, i servi
Minacciosi, e superbi
Per difesa del reo fatti rubelli,
Contro il Re, contro il Regno alzar bandiera;
Taccio l'offesa, e l'offensore io soffro!
E qual contro di me fora il lamento
Della fe, dell'onor, dell'innocenza,
Se per me non punito
Entro la Regia passeggiasse altero
Chi violar pretese
Del talamo real la sacra fede.

O mia perduta pace,

Dove ti sieguo fuggitiva; e in questo
Oscuro laberinto

Di torbidi pensier, d'ombre, e spaventi,
Chi m'addita il sentier, chi 'l fil mi perge
Di Santa a i passi, ed infallibil legge?

Clo. A te sorga ridente

Il dì novello, o mia Signora, e Madre;
Nè r'incresca se vengo

Importuna a turbar l'alte tue cure.

Reg. Tu qui sei o Clorilde?

E qual cagion ti addusse amata figlia
In ora intempestiva

Rompere il sonno, e vigilar col Sole?

Clo. Nere cure, ombre meste, e tetri sogni,
Pria che 'l Sol mi turbaro

Dagli occhi il sonno, ed il seren dal cuore.

Reg. Che vedesti, che udisti, e qual fu 'l sogno,
Che sì turbotti, o figlia?

Tu dilegua, o mio Dio, di questo giorno
I funesti presagi.

Clo. Temo a ridirlo.

Reg. E pur narrar lo devi,

Per isgravar narrando il duolo interno.

Clo. Non era in Cielo ancora

Lume veruno acceso,

Che fosse messaggiero

Della vicina Aurora;

Giaceva ancora oscura

Nel silenzio, nel sonno, e nell'oblio

La Regia tutta, quando

Mi parve di veder nell'aer bruno

Volare orribil mostro.

Donna d'angui le chiome,

Gli occhi di fuoco, e colla destra armata

Di nera face ardente iva su l'ali,

Fendendo l'aure, e passeggiando 'l Cielo.

La

La qual con giri spaventosi, e orrendi,
Dopo aver già di grave odore, e fumo
Cinta la mole del Real Palazzo,
Al fin stringendo l'ali, e il vol repente
Quasi Sparvier gittossi
Sovra il tuo tetto; e quivi ah! quali, e quante
Al sibilar degli angui
Note ferali, accenti oscuri, e carni
Orrendi seco mormorò, qual suole
L'augel notturno in solitaria Torre,
O sovra ramo pauroso, e nero
Col mesto canto rattristar la notte.
Pareano allora impallidirsi in Cielo
Le stelle tutte, di Pavia le mura
Scosse tremar da' fondamenti: e quella
Finalmente percossa
Dal primo albòr della nascente Aurora,
Trarsi pareva dal seno
Vn serpente annodato,
Che sgruppandosi tosto
Ver te prendesse a sibilar col fischio,
E strisciando veloce
Le chiuse soglie penetrar tentasse.
Destommi allor l'affanno,
E mentre al raggio del già sorto giorno,
Terger tentava la funesta imago
Dell' alma ancor remanente,
Dalle vicine stanze un grido udì,
O pur' udir credei,
Che a te chiamasse aita;
Onde ratta vestendo
Questa di Cacciatrice agile veste,
A te ne venni, ed ora appena a gli occhi
Credo salva vederti, o cara Madre.
Reg. E' favore del Ciel, che spiro ancora
Aure pure di Vita, e te riveggio
Delle viscere mie parte più cara.

Ma tu fede non devi
 Prestare a' sogni; che se ben sovente
 Nel candor d' Alma pura
 Tra l'ombre ancor la verità s'imprime;
 Vane è però chi ascolta
 De' notturni fantasmi il muto suono.
 In Dio meco la speme
 Riponi, o figlia; a Dio rivolta il cuore,
 E lascia pur che l' Infernal Palude
 Armi contro di noi furie, e spaventi;
 Dilegneransi tutti,
 Come sogni, com'ombre, allor che il guardo
 Volga verso di noi l'eterno Sole.

Clo. Mi consolo al tuo dire, ed a me stessa
 Quasi da lungo errore al fin ritorno.

Reg. Ma torniamo ambedue
 All'interrotte, e più gioconde cure
 Di consacrar co' voti il dì novello.

Clo. Lieta il tuo passo, ed il volere io seguo.

S C E N A V.

*'Adulfo, e Silvano;
 che sopraggiunge.*

'Adul. **C**He più rimiro il Ciel, che più del giorno
 La luce irata, e l'inimico raggio
 Soffro scherno del Sol, Guerriero imbellè,
 Rifiuto della Regia, odio del Regno!
 A che più vivi Adulfo,
 Adulfo un tempo condottier superbo
 D'armi, e di squadre trionfali, ed ora
 Prence ramingo, e disperato Duce;
 A cui dopo le tante
 Riportate vittorie, al fin conviene
 Da una Donna fuggir, senza speranza
 Di poter più la fronte.

Mo-

Mostrare alla battaglia, e in nuovo ardire
Tentar la sorte, o vendicar l'offese.
Meglio, deh meglio fia,
Per rimedio de' mali,
Colla morte cercarsi un solo Inferno;
Ch'arder vivendo in triplicato fuoco
Di pentimento, di vergogna, e d'ira.
Sì sì morir mi giova,
Mi giova entro gli Abissi
Celarmi al giorno, al Sole;
Nascondermi alla sorte,
Che fuggir mi prescrisse,
Onde tornar non possa;
Ed al ritorno mio
Strazio minaccia, e morte.
Obbedirotti o cruda,
Con fuggir dal tuo volto, e dalla vita;
Ma non creder però, che dopo morte
A te non sia per ritornare Adulfo,
Qual de' tornare un che non torna amico;
Ma torna sol per vendicare il cuore
Dispregiato, ed offeso.
Tornerò sì, ma armato
D'altro ardor, d'altro fuoco, e sol per questo
Corro lieto agli abissi,
Per ivi apprendere dalle furie il modo
D'esser contro di te nuova Megera.
Farò, farò ben tosto
Che tu vegga dall'ira,
Qual servo disprezzasti, o Donna altera.
Sù dunque alla mia morte
Accorrete ombre meste, e, voi, o spiriti
Del profondo Acheronte
Addolorati abitator nefandi,
Le porte aprite all'Alma mia, che viene
Per armarsi tra voi d'ira, e furor.
Ma tu del fianco mio

Fido Custode nell'età felice,
Amato ferro, e luminosa spada;
Se di vittorie un tempo, ora di morte
Esser mi dei fido instrumento, e crudo.

Tu mi passa quel cuore,
Che fosse anò una fera.

Tu riscuoti le pene
Del mio grave fallire,
E tra le prime tue belle ferite

Questa riponi ancora,
D'aver'ucciso Adulfo; ecco a te pronto

Apro già il seno, e raccomandando il cuore.

Sil. Adulfo, Adulfo il ferro arresta, e il piede
Dall'Inferno rivolta al giorno, e al Sole.

Adul. Chi mi vieta l'Inferno!

Sil. Vn ch'all'Inferno

Comanda a suo piacere. Io ti richiamo
Dalla Morte, qual soglio
Dagli Abissi chiamar l'ombre sepolte.

Adul. Ah Silvano, Silvano,

Per altri sì potente,

E per me solo infermo

Nel regno delle furie, e delle stelle,

Perchè morir mi vieti,

Se viver più non posso,

Perchè contrasti il passo

Di entrar nel fuoco, a ristotar la fiamma

Del rossore, e dell'ira,

A cui son condannato

Per sentenza di chi fosse adorai?

Sil. Ma più ch'al mal folle al rimedio sei.

Dove t'aggiri forsennato, dove

Dalla follia guidar ti lasci? adunque

Per medicina de' tuoi mali eleggi

Prender la morte, d'ogni mal peggiore!

Adul. Non è peggior, se è solo, unico fine

Degli infiniti miei dolori estremi,

E se

E se peggior fosse pur' anche, a un cuore
Già disperato anche il peggior più piace.
Così fermo ho; Silvano;
E tu pria dalle tombe
Farai tornare al giorno
L'ombre nude, ed esangui,
Che a me possa impedire
Fuggir dal giorno, e penetrar gli Abissi.
In van m' involi il ferro,
In van disarmi il braccia;
Miile restano ancora
Stra de aperte a morire,
E tenull' altro, il solo
Odio di vita mi darà la morte.

Al. O mente insana! o quanto poco vede
Chi fugge il giorno, e a cui dispiace il Sole?
Amulfo qui pon fine
Al tuo vaneggiar: viver convienti
Per te, per noi, che solo in te viviamo;
Tra tanti affetti ond' egro sei nell' Alma
Vn sol da te si elegga
Il più robusto, e forte,
Che sia degli altri medicina al cuore.
Tanto voglio da te, tanto ti chiede
Questa, che vedi già canuta etade
Sranca per te nell' osservar le stelle,
Nel tentar nuovi carmi, e porre in opra
Tutti del messo regno i neri spirti,
Sol per guardarti, e custodirti, o figlio;
E se il Ciel non s' oppone, un giorno ancora
Farti salir de' Longobardi al Soglio.

Amul. Oimè quali tu adopri
Potentissime voci,
Per ritenere un disperatato in vita!
Questo solo poteva
Farmi mutar desir, ed or m' avveggo,
Ch' egualmente comandi a' morti, e a' vivi.
Ma

Ma tu, che tanto brami
 Questa degli occhi miei dolente luce,
 Quale a tante tempeste ancora, o lido
 Mi dimostri, o m'additi,
 Ove viver io possa,
 Non già felice nò, che fu già tempo,
 Ch'esser lieto sperai;
 Ma dove possa almen condur sicuro.
 Questo de' giorni miei misero avanzo!
 Ritorrar più non lice
 A quella Regia, in cui
 La superba Regina,
 E l'odio sprezza, e coll'amor s'adira;
 Anzi catene, e morte
 Minaccia, oimè, a chi servì pur tanto.
 Ma lontan dalla Regia,
 Ove fuggo ramingo!
 Qual'antro mi riceve,
 Rifiuto della vita, e della morte!
 Deh Silvano permetti,
 Che con un colpo sol tronchi quel filo
 Di lagrimosa vita,
 Che sempre più s'annoda,
 Quanto snodarlo più tenti, e procuri.
 Son'infelice, e scellerato, or quale
 Giorno a me lieto, ovver seren più resta?
Sil. Tu sì fanciullo sei nella mia scuola,
 Che ancor non sappia, o Adolfo,
 Che il periglio maggior d'un gran delitto
 È l'esser timoroso;
 E che falso minor solo e sicuro,
 Quando in altro maggior s'arma di scudo!
 Odi per tanto, e acquieta
 Il tumulto del cuore a' detti miei.
 Folle, cieco, e superbo
 Fu quel' amor, che tu noto mi fessi;
 Ed io prima tentai strozzarlo in falce.

Ma

Ma poscia, ch' egli venne
Dal contrasto maggiore,
Quale incendio feroce,
Che combattuto più, più forza acquista;
Che non fei, che non dissi, e quale indietro
Arte lasciai d'incanti,
Per fare il tuo desire
S'era protervo, e reo, felice almeno!
Sallo Pluto co' suoi
Più scellerati spiriti, e più nefandi,
Da me tutt' ora, e in questa notte istessa
Forzati allé tue brame
Spianar tutte le vie,
Tentare i passi, e intenerir la dura,
E sorda rupe in cui ferir volevi;
Ma già che 'l Ciel contende
Nell' intrattabil gelo
Di pudica beltà forza al tuo fuoco;
Giacchè ver te fu sì sdegnosa, e cruda
La perversa tua stella,
Quanto i' seppi, e tu narri:
Perchè dal vano amor, non fuggi all'ira?
Perchè offeso t'arrendi, e non più tosto
A te l'antico cuore,
A te l'antico Adulfo
Pien di ferezza, e militare ardire
Non richiami, e non pensi
A ripatar con arte
Del primo error la sorte,
E con novello error farti innocente?
Forse ti sono oscuri
D' Ippolito, e di Fedra i noti esempi,
Che rivoltar non sappia
Contro l' Autor lo strale, e far che pera
Nella tua colpa l'innocente oppresso?
Ti è noto pure il cuore
D' Ariovaldo, e quanto

Egli

Egli geloso fia

Della moglie, e del Regno, or chi ti niega,
Che tu non vada

Adul. Il tutto ho inteso, o saggio,
Di atroci colpe consigliere orrendo,
Ma colpe necessarie, e però belle,
Ti obbedisco, e ritorno
Dalla morte alla vita,
Adulso non qual pria, ma al Ciel maggiore,
Già tessuta ho la tela,
Già la rete ho spiegata
Alla casta, alla santa, alla superba
Donna crudele, ed indomabil fiera,
Sarà, sarà ben preda
Annodata tra' lacci
Di menzogne, e d'inganni,
Chi sì ritroso il piede
Ritolse già dalla potente rete,
Quell'istesso Garzone
Che s'interpose ardito
Testimonio importuno all'ardir mio,
Quegli compagno della colpa, e poi
Della pena faralle, o come tosto
Della vendetta il bel sentier ritrovo,
Che ritrovar sull'Acheronte appena
Tra le furie sperava?
Frangi pur l'Arco, e i strali
Cicco Fanciullo, Arciero,
Che solo all'ira io quì consacro il cuore;
E un perito Fabbro
Delle speranze mie, caro Silvano,
Resta, e per me ti adopra
Col Cielo, e coll'Inferno;
Ment'io corro veloce
Esecutor de' tuoi consigli in Corte;
A prevenir la fera
Pria ch'ella cauta mi prevenga, o pure
Occupi i posti, e m'impedisca il varco. *Sil.*

Sil. Vannetelice, e se a Pluton più resta
 Megera alcuna, ovvero ultrice Aletto,
 Ti prometti dall'ira!
 Quel, che negotti il forsennato Amore;
 Non sempre il Ciel nemico
 Rintuzzerà delle mie furie i Arali.
 Ed io farò ben tosto
 Sopra chi tanto la mia stirpe oppresse,
 Tarda sì, ma crudel, aspra vendetta.

S C E N A VI.

Re, Ariovaldo, e Giasone.

Re **Q**uesto primo favor dunque tu chiedi
 Al Re de' Longobardi? ed io sì poco
 Nella mia Regia posso, che tu debba
 Pregarmi sol d'irne da me lontano!
 Cavalier ti confesso,
 Che non altro potevi
 Chiedere a me, che fosse grave; e questo
 Sol ti concedo di mal grado, quando
 Ver te più caldi eran gli affetti miei.

Gia. Signor tropp'alto estolli un, che non puote
 Altro contar per merito suo, che quanto
 Tu gli recasti col favore eccelso,
 Di cui degno lo festi appo il tuo Soglio.

Re Il tuo valor, la tua virtù, la bella,
 E chiara spada, a cui mia figlia deve
 Onore, e vita; ed io quant'ho di Regno,
 Non è piccolo merito a gli occhi miei.
 Ma tu che a meritar tanto sel pronto,
 Perchè sì tosto al nostro Amor t'involi,
 Che non t'increbbe di lasciarmi ingrato
 Sull'ora appunto, che in mercè, di lode
 Ti preparava un nuovo campo, e reco

Partir voleva dall'Etrusca guerra
Il Peso, e la Vittoria; onde di alloro
Il trionfo ti ornasse, io di corona!

Gia. D'ogni corona, e trionfale alloro
La Gloria avanza il solo Amor, che tanto
Inclinato ver me tu mostri, o Sire.
Ma s'è permesso ad un che tanto onori,
Farmi noto ti piaccia

Quale apparecchi guerra, ove il mio ferro
Possa servire a' tuoi trionfi, e quale
Nuovo inimico i sdegni tuoi riscalda!

Re Compiacerti m'aggrada, acciò, che teco
Ovunque volgi il piè, venga la fama
De' miei retti consigli, e giusti moti,

Gia. La tua Giustizia è nota ovunque è il Sole.

Re Ben note essere a te credo già tutte
Le discordie, le guerre, e l'ire antiche,
Che per lunga stagione

Arser tra noi, ed i Toscani; e quanto
Di mutua strage, di scambievol sangue!
Fumaro i campi, e gonfi andaro i fiumi,
Allor ch'Ettor Prence inimico a fronte
Venne meco in Battaglia.

Gia. Sallo Tortona, ed Asti,
Che ne' suoi Prati ancor sopra gli estinti
Cavalli, e Cavalier pasce gli Armenti.

Re Or' in guerra sì atroce
Dopo lunghe fatiche, e dubbia sorte
Di perdite, e conquiste,
L'inimico già stanco
De' passati sudori, e de' perigli,

Gia. E più degli anni, e dell'età cadente.

Re E forse anche temendo
Di non lasciare al Giovinetto figlio,
Ch'unico avea, e che Giason s'appella,
Colla sua morte ereditaria guerra,
S'indusse finalmente

Re.

Rendermi poche terre, e insieme molto

Voler da me, chiedendomi la Pace.

E colla Pace ancor l'unica Figlia

Erede del mio Regno per isposa

Del Principe suo figlio.

Per ottener quanto bramava, i mezzi

Tutti adoprerò, tutti d'Italia i preghi

Al mio ferro brandito egli interpose.

Ben mi accorgea, che l'Avversario accorto

Bramava disarmare, allor, che a lui

Più che l'ardir, veniva meno il braccio.

Gia. Col crescer dell'età manca il vigore;

Ma la prudenza allor se stessa affina.

Re Ma non però la debolezza asconde.

M'arresi nondimeno

Alle fervide istanze

Di tante Corti, e di mia Moglie istessa,

Che non soffrendo più vedermi armato

In Guerra sì ostinata, ognor più caldo

Desio di Pace, e Parentela al cuore

Mi suggeriva sì, che legge al fine

I suoi sospiri furo alla mia spada.

Ma appunto allor che in questa Regia i dritti

D'ambe le parti, le protette, i modi

Si libran della Pace, ecco improvviso

Vn messo, che d'Ettor reca la morte,

E dell'afflitta sua vedova Moglie

Narrandomi il dolor, mi espone i voti

Non di troncar, ma differir l'accordo

Sin che Giason, dopo sei mesi uscito

Nel quarto lustro di tutela al fine

Segnar potesse col suo nome i dubbj.

E non chiariti ancor punti di Pace.

Tutto concessi, ed ascoltar non volli

La tiranna de' Re ragion di stato,

Che sol detta, e comanda

Prender la sorte, e ben' usare il tempo;

Il qual se mai alle Bandiere mie,
 Felicissimo allor, già m'invitava
 Alla conquista dell'aperta Etruria:

Gia Da conquista difficile, e crudele
 Tu trattenesti il moderato piede;
 Non però poco conquistasti allora,
 Acquistando al tuo soglio eterna lode,
 Per cui più che per Regni è grande il soglio.

Re Null'altro intesi fuor che usar pietade
 All'orba Madre, al Giovinetto Figlio.
*Q*uel debil sesso, quell'etade imbelle
 L'armi mi fe ritrar, ch' avide in campo
 Guatavan già l'apparecchiata preda.
 Ma spesso avviene, ed io m'accorsi allora:
 Che da' gran benefizj escon gl' ingrati.

Gia. E perchè ciò? forse i Toscani teco
 Pace sdegnano aver? forse Giasone
 Ad altra ha volti, ch' a Clotilde i lumi.

Re Tu m' dicesti.

Gia. Ah no, Signor, non puote
 Esser sì cieco, e forsennato il Prence
 Figlio d'Ettor, che sprezzò
 Avere il Re de' Longobardi amico,
 Aver Clotilde in sposa,
 Per cui sola potrebbe esser felice.

Re Tu parli col tuo cuore, ed o se fosse
 Il Principe Toscano a te simile,
 Quanto lieto farei d'avergli usato
 Condiscendenza, e Amor! ma non son tali
 Del Garzon fiero, ed inesperta Madre,
 I sensi poco cauti, e troppo arditi;
 Non Parentela, ne amicizia meco,
 Ma sol vogliono guerra, e guerra avranno.

Gia. Alto Signor perdona; e qual t' induce
 Ragione, o larva, a sospettar di guerra!

Re Larva non già, ma ben librata forza
 D'indizzj troppo chiari, e manifesti.

Erra Giason , se crede

A me occultarsi . Ed io farei ben degno
Di trattar più che scettro, Aratro, o Marra,
S'adulto già nel Soglio
Esser soffrissi da un fanciul schernito.

Gia. Ma pur'egli , che fece?

Re. Odi , e fa noto

Al mondo tutto , ciò ch'è noto al Cielo ,
Quanto sian giuste le mie mosse , e l'Armi ,
Ch'ad una Donna , ad un Fanciul preparo.
Non ancor fuori di tutela il Prence
Sopra il suo decim'anno era nel nono ,
Quando da lui fur richiamati tutti
Quei che per lui meco trattavan Pace ;
Ne da quell'ora poi di Pace , o triegua
Più favellossi . Ma ciò diasi al nuovo ,
E Giovenil governo ; e a me convenga
Aspettar da i Toscan le leggi , e i tempi ;
Aspettar certamente a me non grave
Fora l'arbitrio altrui ,
Se aspettare i' potessi
Al mio soffrir corrispondenza , e fede .
Ma pur troppo è palese ,
Che il nuovo Conte non contento appieno
Delle già ferme leggi ,
Con cui di Pace supplicommi il Padre ,
Scorre l'Italia , e in questa Corte , e in quella
Sconosciuto , ed ignoto
Invoca contro me le forze , e l'Armi ,
Di vicine Potenze , e di remote .
Volle ben'egli nel partire a tutti
Coprir l'occulto fuoco con pteresti
Di partir per vaghezza
Di rintracciar novello Vlisè i varj
Costumi , e riti dell'umane genti ;
Ma fra tanto però battonsi ognora
Nuov'aste , nuove spade , ed ogni incude

Più notturna, ed oscura,
Suda in Toscana a ristorar la Guerra,
Onde qual'altro, che codardo, o stolto
Detto farei, se più tardassi all' Armi
Lentar le strette, e mal pietose Briglie.

Gia. Or che il tenor de' tuoi motivi ho inteso
Forzato sono ad ammirar del tuo
Animo eccelso la Prudenza, e il senno;
Con cui sì ben di tutti i moti il freno
Con Clemenza governi, e con fortezza.
Che se il Giovane Conte ancor più tarda
A prostrarfi al tuo piede Amico; e figlio;
Giusto ben fia, che a lui l'ira del Cielo
Rechi colla tua spada alta rovina.

S C E N A VII.

*Re, Giasone, Roberto,
ed un Pazzo,*

Paz. **S**ignor dal Prence di Toscana un Messio
Vdito esser da te bramoso aspetta.

Re. Dal Conte di Toscana! o come in punto
A crescer viene alla librata lance
Di Giustizia, e ragion peso più retro?
Venga, e tu meco, o Cavaliere, ascolta,
Ciò, che mi giova appalesare al Mondo,
E far noto all' Italia, da qual face
Il fuoco venga, onde arderà ben tosto.

Rob. Il mio Prence, e Signor Giasone il Conte,
A cui l'Etruria tutta oggi ubbidisce
A te m'invia, o Sire

Re. Ad intimarmi guerra,
Guerra improvvisa, e a vendicar l'offese
Ricevute da me. Garzone invitto!

Rob. Ciò non ti espongo già. Egli non lungi
Più di tre leghe, v' la Lignria stende
Vna punta più dentro a' tuoi confini

Re Tant'oltre egli passò! oh quanto a lui
Di strada resta a misurar fuggendo,
E la sua fuga a colorir di sangue!

Gia. Oh quanto può il sospetto in un che regna!

Rob. Etcelfo, alto Signor, non strage, o Guerra
Il mio Principe porta a questo Regno,
Egli seco ti porta

Vn Genero, un'Amico, anzi un figliuolo:
Pigliuol ben degno di sì Augusto Padre.
E se t'aggrada, oggi al tuo sen l'avrai.

Re Giason mio figlio! se tu narri il vero
Godo di aver errato, e riconosco,
Che per molro desio troppo temei.
Ma perchè tanto egli mi tenne in forse
Del suo Cuor, del mio Amor! perchè sì lunga
Stagion passò senza inviarmi un solo,
Che interprete mi fosse di quell'ombre,
In cui vedeva la Toscana involta?

Rob. Non ad altri, che a se fidare ei volle
La sua mente, il suo cuor. Egli in persona
Volle venire a stringer teco il nodo
Di giurata amicizia, e Parentela.

Accorto, e saggio ben vedea, che un tanto
Affar, non altri che il suo spirito istesso
Potea condur felicemente a riva
Onde non prima, già compito il tempo,
Fu Signor di se stesso, e del suo stato,
Che tosto rivoltò le prime cure
Del suo governo giovinetto, e nuovo,
A stringer teco colla Destra il cuore.

Si fabricar però notturne, e cieche
Macchine, ed armi, a nuova guerra intese!
b. Di comparsa apparecchio, e non di guerra
Fu questo, o Sire; e se fu a tutti occulto
Non fu già occulto a lui l'alto disegno
Di non dar gelosia, ne avere impegni
D'altre Potenze; ne tu ignaro sei,

Che è regola de' Grandi, il far palese
Ciò, che vogliono far, solo dal fatto.

Gia. Sire, non puoi senza far torto al vero
Sospettar frode, o ver tenere inganni.
Tropo chiaro del Conte il cor ti espone
Questo saggio Ministro, e fedel Mello.

Re. Già quasi rotto d'atra nube il velo,
Chiara mi appar la verità. Ma dimmi
Su l'apparecchio, che mi esponi, il Conte,
Perchè intraprese sconosciuto, ignoto
A penetrar, tutte le Corti; e quale
Fu del viaggio impenetrato il fine!

Rob. Signor, difficil troppo è ad un che ferve
Il penetrar dentro gli ascosi arcani
Del suo Prence, che a se solo, e a Dio
Di se stesso tenuto è a render conto.
Egli già in tutti di regnare i modi,
E sopra tutti in segretezza instrutto,
Partì improvviso, inosservato, e solo.
Ne avanti, o poi, del suo viaggio il fine,
Il termine, il tenor, fu noto ad altri,
Che al suo Amor, che guidello. Io solo posso
Dirti, o Signor, e se il mio dire è falso,
Il Ciel teco mi sia sempre adirato,
Ch' egli dopo di aver già corso, e visto,
Quanto vedere il bel desio gl'impole,
Solo nell'alto, e più che umano Amore
Della Clotilde tua fermato ha il moto.

Re. Con meraviglia, e con diletto or veggio
Quanto debole sia, l'umana vista
Tra le confuse simiglianze, il vero
Cerner dal falso, e retta aver la fede.
Ma se prudenza fu tenere allora,
Che il non temer, era periglio: Or quando
Contumace apparisce ogni sospetto,
Fora imprudenza il più cercar certezza.
Torna per tanto, o Messaggier, veloce,

Ed

Ed in mio nome al tuo Signore esponi,
Ch'ogni indugio a venire, ogni diuora
Indizio mi farà di lento Amore.
Venga felice, e in questa Regia aspetti
Nel mio cuor, nel mio amore un'alto Ertorre.
E tu per pegno dell'affetto mio
Prendi questa, con cui per molti lustri
Scettro trattai, e spada, illustre gemma.

Rob. Collo splendor di questa gemma, o Sire,
Farò nota al mio Prence
Turra dell'alma tua l'Augusta imago,
Ed io con essa goderò la destra
Aver teco legata in salda fede.

Re. Forte mi spiace, o Cavalier, dovermi
Separare da te, a cui mi stringe
Quella dell'età tua vaghezza unita
A gran valor, ch'è la magia de' cuori.
Questa sola disgrazia, ha la mia nuova
Allegrezza, che vien, quando tu parti.
Ma già che i tempi tuoi voglionti altrove,
Vanne di pace Messaggiero, e porta
Alla già stanca Italia età migliore.

Gia. Non cesserò, se cento lingue avessi,
Mai di narrar, quanto al tuo ferro invitto
Pronto a ferire, e a perdonare io devo;
E lieta oggi farò teco l'Italia.

Re. Amico a Dio.

Gia. Al tuo gran piè m'inchino.

ATTO SECONDO

S C E N A I.

Regina, Arnolfo.

Reg. **M**I giova alquanto in questo aperto Cielo
 In quest'aurea di cose allegta pace,
 Ozio fiorito, e libertà innocente,
 Sfogare il duol racchiuso, e dare un breve
 Conforto di sospiri all'egro cuore.

Dunque, o mio fido Arnolfo,
 Di nuovo all'armi tornerassi! e il ferro
 Di nuovo fugherà quella, che a noi
 Dopo lunga stagione, e tanti affanni,
 Pace volger pareva già stanca il volo?

Arn. Tanto è già fermo nel Real consiglio:
 E la ragion che Ariovaldo sprona
 Ad impugnar contro Giason di nuovo
 La spada antica, già Regina, udisti.

Reg. L'udij. Ma o troppo bellicoso Regno
 De' Longobardi! e quando
 Vedrò tranquilla questa Regia, quando
 La Concordia, e la Pace
 Sì dolce, e santa, alle vetuste genti,
 Verrà già ferma ad abitar fra noi?
 Dunque solo tra stragi
 Viver da me si deve?
 Solo dunque di guerre

L'ire sposai, quando al guerriero sposo
 Porfi la destra! e qua dal Ciel natio,
 Dal Vindelico suol condotta io fui
 Sol per aver l'aste, e le spade in dote!
 Gundeberga infelice! ecco quell'angue,
 Che Clotilde ti disse.

Vce

Ver re scagliarsi, e insidioso al tuo
Petto arrota il velenoso dente.

Arn. Offender tanto non ti deve il suono
Della guerra, o Regina,
Che non rammenti, quei trionfi, e palme
Che il Re consorte riportò da tutte
Le preterite guerre, e quali or puoi
Sperar dal Cielo alla sua giusta spada.

Reg. Spada giusta bensì, ma troppo ardente;
Tropo di sangue amica, e di vendetta.
Tempo, deh, tempo omai fora, che lieto
Delle vittorie riportate all'armi
Desse il riposo, e richiamando il petto
A cure più tranquille, al fin lasciasse,
Dopo il fragor di folgori, e frotte,
Tornare al volto di quest'aspro Cielo
Il bramato seren. Ma ecco che appunto
Egli quà viene a scaricar quell'arco,
Ch'esser reso i' piangeva.

Arn. Più dell'usato allegro egli a te viene.

Reg. Qual suole allor che vuol suonate all'arme.

S C E N A II.

Re, Regina, Arnolfo,

Adolfo, e Flavio.

Re **O**pportuna ti trovo in quest'amena
Piaggia di Primavera, alma Consorte.

Reg. Nel tuo volto, o mio Re, fassi più lieta
A me la terra, e 'l Ciel. Così a te piaccia
In quest'alta del Mondo amica pace
Meco posar non sì ritroso il piede.

Re Sempre a te torni. Ed inimico farai
Ti piace sempre di riposo, e quiete.
Non son, qual tu m'accusi, avido tanto
Di sudori, e battaglie,

Che posar non mi giovi all'ozio il fianco;
E teco passeggiar tra l'ombre, e i fonti.

Reg. Piaccia al Ciel che il Delfino,
Che sì danza su l'acqua,

Non predica vicina, atra tempesta.

Re Tu temi ancor? Mira la spada al fianco
Come placida stassi.

Reg. Io miro al cuore,
Che scherzando m'intima aspro dolore.

Re Sgombra, Regina, omai sgombra la tema,
Che sì ti punge, e offende.

Vengo nunzio di pace; e a te, cui il Cielo
Strinse mia destra in sacro nodo, e caro,
L'allegrezza appaleso,

Ch'oggi spuntò sovra il comune Regno.

Reg. Breve sarà sol di allegrezza un lampo,
Se non vien per compagna
Dell'allegrezza la concordia ancora.

Re E la concordia ancor con una mano

Innesterà sul nostro soglio il ramo

Di pacifico ulivo; ma coll'altra

A Clotilde alzerà pronuba face.

Per veloce Messaggio or, ora intesi,

Che Giasone d'Ettor unico erede,

Signor di quanto tra la Magra, e il Tebro

Stende l'Italia infino al Mar Tirreno,

Viene in Persona a chieder pace, e sola

Condizion di pace a me domanda,

D'essere a noi figliuol, sposo a Clotilde.

Ne spegnerassi a questo giorno il lume,

Che lo vedrai dentro alle Regie mura.

Or pago è il tuo desio! mi assolvi ancora

D'implacabil, di fiero, e di crudele?

Reg. Alto Signor, che con eterna legge

Di concordia, e di pace accordi, e legghi

I discordi elementi, e unisci insieme

Con armonico giro, e gli astri, e i Cieli:

Lode

Lode al tuo soglio sia, che dopo tanti
 Torbidi giorni, e lacrimose notti
 Sovra lo sparso mar di tanto sangue
 La colomba c'invij nunzia di pace.

Re Che pare a voi, o Configlier, non puote
 La Regina placar orsi, e leoni,
 Non che le spade nostre co' suoi voti!

Fla. Quale in Cielo, allorché l'Iride appare,
 Giove ritoglie a' folgori la mano;
 E per stupore, e per diletto attorno
 Della bellezza imperiosa, in Cielo
 Taceion le nubi, e si addolcisce il nembo..
 Tale alle guerre nostre è il bel desio
 Dell'alma tua consorte, alto Signore,

Arn. Giova a me teco rallegrarmi, o Sire,
 Che se dall'armi riportasti un tempo
 A te palme, a noi lode, e acquisti al Regno;
 Or colla pace un tanto gaudio arrechi
 Al casto sen della tua sposa, a cui
 Potriano ancora le invaghite stelle
 Fermare il moto, e torcer corso i fiumi..

Re Voi pertanto, che siete
 Sostegni della Regia, occhi del Regno,
 Se pronti foste in tante imprese, e tante:
 A secondar delle mie guerre il corso,
 A seguirmi tra l'armi, e le ferite,
 Ministri or fidi di allegrezza, e giuochi
 Cura più lieta intraprendete. E vostro
 Il pensier sia di porre in festa il Regno.
 A voi l'opra commetto, onde un sì grande
 Ospite, e Sposo in questa Regia vegga
 D'Ariovaldo il Soglio, uguale al campo..
 E tu che primo sei tra' primi duci
 Apparecchia comparse, appronta giostre,
 Cavalli addestra, i Cavalier disponi
 A quanto sa dettarti il tuo valore,
 O mio fedele Adulfo.

Reg.

Reg.

Reg.

Reg. Adulfo è qui presente !

Adul. Presente sono ; e infin che il Ciel mi detta
 Spirto di gloria , di valor , di fede
 Colla voce , coll' alma , e colla destra
 Difenderò il tuo onor , Monarca invitto .

Reg. Difenderai l'onor ! o quanto meglio
 La tua vergogna or celaresti altrove !

Adul. Ovunque io vada , io sono Adulfo , e meco
 Verrà lo zel dell' adorato nome .

Reg. Signor perdona ; un' improvviso affanno
 Mi nega esser più teco , e là mi porta .
 Ove o la vita , o la memoria io fugga ,

SCENA III.

*Re , Adulfo , Flavio ,
 Arnolfo , e Silvano .*

Re **Q** Val di subita nube oscuro velo
 L'allegrezza attristò ? donde sì cupi
 Moti improvvisi d' alterate menti ?
 Adulfo a che sei qui ? parla , favella .
 Al tuo nome turbossi . In te sta il nodo .

Adul. Se cerchi il reo , interroga chi fugge .
 Questo colla sua fuga a te fa noto ,
 Quel che vorrebbe pur celar fuggendo .

Re Che reo , che fuga ? apri , rivela quanto
 Vedesti , udisti , penetraisti , e sai .

Adul. Io più non so di quel , che vedi , o Site ;
 Ella si turba in sol vedermi ; or tocca
 Al tuo gran senno ad arguire il resto .

Re Oimè qual gelo al cuor si stringe ! ah ! come
 Temo trovar quel che pur cerco ? Adulfo
 Senza nubi quì il ver m'apri , per quanto
 E questo scettro , e questa spada temi .

Adul. Signor , comandi a troppo chiara luce
 Scoprir ciò , che celar bramo a me stesso .

Re

Re Ite lungi, o Soldati; e voi che siete
I Giudici del Regno, ora assistete
Testimonj a costui, di quanto ei dice.
Ecco il segreto, che bramasti; or parla.

Adul. Già che parlar m'è d'uopo, e più non posso
In un'ora servar silenzio, e fede,
A te, mio Sire, in semplici parole
Da fedel servo, e Cavaliere, io dico;
E del mio dir sia testimonio il Cielo,
Che il tuo letto è oltraggiato.

Re Mi aiuti il Ciel. Della Regina parli?

Adul. Di quella, o Re, che sola, unica gode
Di tua destra la sorte.

Re Gundeberga tu accusi?

Adul. Gundeberga ma rea.

Re Gundeberga il mio Amor?

Adul. Che pur ti offese.

Re Di pudicizia il Sol?

Adul. Che pur si spense,

Re Delle virtùd' omai raminghe in terra
La vera, unica idea; specchio ove l'alma
Io ristorar solea coll'alta imago
D'innocenza, e candor; sincera luce
Di quest'occhi traditi,
Di questo afflitto, e tormentato cuore?

Arn. Non ti offenda, o Signor, se m'interpongo;
E m'interpongo sol perchè non resti
Tropo, ah troppo deluso. Adunque credi
Sì per poco proterva, empia, profana
La santità della Regina; e puote
Vn sol servo appo te con poche note
Render men bello, ovver macchiato il nome
Di Gundeberga; al cui splendor cent'Arghi
Di questa accorta, e non men saggia corte
Non apposero mai neo di colpa!

Adul. Ed io forsi son cieco?

Arn. Da cieco almen favelli.

Adul.

Adul. Dunque per te vaneggio, o pur mentisco.

Arn. Pria, ch'adultera creder la Regina,
Crederò nero il Sol, chiara la notte.

Non che un'uomo vaneggi, ovver mentisca.

Adul. Arnolfo, o folle, o menzogner mi appelli,
Eguualmente mi offendi; onde tu devi
Contro la spada mia

Re Taci, e sol narra

Il sacrilego drudo, il tempo, il luogo,
Ove fosti sì accorto a' miei dolori.

Adul. Che mi giova narrar, se ciò che narro
E' menzogna, o follia di lingua insana,

Re A me tu parli, ed io Giudice sono
Del tuo dir, del tuo opnar. Narra, ed esponi;
E tu Arnolfo ti guarda, e non favella.

Adul. Non son secoli, lustri, anni, ne mesi;
Ma questa mane, questa mane istessa,
Pria che dal mar uscito fosse il Sole
Sole infauto, ed oscuro, entro alle stanze
Della Regina taciturne, e sole
Penetrat'era con un paggio, e quivi
L'udienza attendea, solo per farle,
Secondo l'ordin suo, nota la rissa,
Che ier seguì tra le sue guardie al parco.
Buona pezza aspettai; ma al fin tirata
La portiera a narrar comincio il fatto.
Quando improvviso, tutta gioia, e solo
Dall'altra porta delle Dame io veggio
Avido entrare il Cavaliere ignoto.

Re Il Cavalier del mar, che la mia figlia
Da' ladroni difese all'erma riva?

Adul. Quell'istesso, o Signor;

Re O Dio, che sento!

A che servai da gl'inimici in guerra
Questo misero petto,

Se trucidar lo dee la man de' cari,
De' miei più cari amor! ma segui a farmi
Bere il velen dalle dolcezze amate.

Adul.

Adul. Egli credendo solitario il luogo
Del suo covo superbo, avido, e lieto
Salutando la Stella era già entrato.
Ma non sì tosto accorto
Fu di me, che premuta
Quasi vipera avesse, il piede indietro
Fuggitivo ritrasse; ed ella tutta
Rossor nel viso riguardommi, e poscia
D'improvviso pallor sparsa nel volto
Con occhi incerti, e con turbato ciglio,
Quasi offesa da me, prese a sgridarmi;
Ca ricandomi ancor d'empio, e felloue,
Che sol di brighe mi pascessi, e sangue.
Stupido in prima ad un tal suon ristetti.
Indi con quella libertà, che suole
Ogni innocente aver, volendo il fatto,
E dopo il fatto, discolpar me stesso,
Di nuovo udirmi la pregai. Quand'ella,
Le grida alzando con dirotta voce,
Chiamò guardie, ed aiuto. Ond'io ch'ancora
Alla piena pensava, e non al fiume;
Mutolo in mezzo alla tempesta atroce,
Come nocchier rotto il timon, snarrito
Guardava il nembo, e non faceva riparo.
Ma poco andò ch'all'alte voci il prode
Difensor di fanciulle apparve, in mano
Col ferro ignudo, e contro me scagliossi
Tutto onor, tutto zel, Perseo novello.
Che far dovea? pria che macchiar di sangue
Il riverito suol, per mia difesa,
Schermo solo da vil, presi la fuga.
Egli seguimmi alla gran sala, e quivi
Padron del campo in solitario albergo
Gli occhi attorno girò, ma non vedendo
Nessun, che fosse testimon del suo
Valore, indietro ritornò superbo;
E nel tornar alla bramata soglia

Con sì cieco furor chiuse la porta;
Che alla gran scossa ribattendo indietro
Quel custode infedele de' segreti,
Per un filo lasciò traspirar fuori
Quanto d'occulto fuoco entro avvampava;
Di me stesso dubbioso io stava, quando
Il mio destino mi dettò tornare
A far palese l'innocenza mia
A chi del fatto consapevole fosse:
Torno, mi assido, e in un pensier m'interno,
L'anticamera sola, e taciturna,
I Paggi dileguati, il tempo, il luogo
Spazio dette al sospetto. Il qual si accrebbe
Allor, che mesto, e solo udi, che dentro
Vn cieco affanno di sospir faceva
L'aria parlar non di dolor, ne d'ira:
Fui temerario, tel 'l confesso, o Sire;
Viddi, osservai inosservato. Ed ah,
Signor, che viddi! il tuo modesto Achille...;

Re Perfido, traditor, in cui mentisce

Col volto, e il labro, anche l'età, e il valore!

Adul. Ciò che viddi, ascoltasti; or odi quanto
Ascoltossi da me,

Re E che più resta

Ad ascoltar, a chi già tanto ha udito?

Adul. Giuochi puerili, ed innocenti scherzi
Questi dirai, quando arai tutto udito.

Re Dì tosto, e colma la misura al duolo.

Adul. Per raccor tutto in poco, io dico, o Sire,
Che se oltraggiato su tanto il tuo letto,
Non meno il soglio è insidiato, e tosto,
Se non ripari, la tua vita, e il Regno
Precipitoso all'estermínio corre.

Re Tanto una donna, ed un fanciul s'affida?

Adul. Tanto questa promise a quello, e tanto
Con queste orecchie io ascoltai.

Re E quando?

Adul.

Adri. Nell'ora istessa, che finito il giuoco
Folle, e crudel, quegli partendo disse:
Io vado, io parto, ma ben presto ancora
Ritornar mi vedrai con quella spada,
Che pria vedova, e poi faratti sposa.

Re. A che dubbiar, a che cercar più veli
A quella verità, che gli occhi offende?
Ah che pur troppo è ver, che son tradito.
Creder pur troppo è d'uopo,
Che sovra il Soglio ancor sono infelice.
Quegli già parte a preparare il ferro,
E questa resta a disarmarmi il fianco.
Ma Ariovaldo non son, se in questo giorno,
In questo giotno istesso
Ambedue non gli espongo in un feretro.
Pria mi giova però dar anche a voi
Luogo ad esporre i vostri sensi. In breve
Tu per tanto, o Silvani, che tutto vedi,
Fa sì che chiara la tua mente intenda.

Silv. Malvolentier contro il tuo genio antico
La mia sentenza io profferisco, o Sire.
Ma pur s'è meglio rattristarti il cuore
Con salubre timor, che con lusinghe
Del genio marital nudrir la fiamma,
Che a te morte, a noi incendio, a tutto il Regno
Rovina irreparabile minaccia,
Ti consiglio a guardarti, anzi ti prego.
E' ver che solo in un tutta la fede
Dell'accusa gravissima si appoggia;
Ma a un solo ancor creder si deve allora,
Che parlano con lui gl'indizj tutti,
Tutte le mute sì, ma chiare note
Del fallo istesso, più di cento lingue
Valevole a scoprire i rei nascosti.
Adulfo è solo ad accusar, ne porta
Testimonio verun; ma mentre accusa
Appo l'accusator trema la rea,

Il reo s'apparta, e l'una, e l'altro ignoto;
 Quella il cuor, quest' il nome a te nasconde.
 E non son queste orme pur troppo espresse,
 Che lascian dopo se tutti i delitti!
 L'innocenza va nuda, e non paventa
 A gli occhi altrui. A che per tanto il fiero
 Animoso fanciullo in questa corte
 Incognito, e stranier per tanto tempo
 Se stesso copre; ma coperto, ignoto
 Gode scoprir tutta la Regia, tutti
 Spiar gli arcani, e nell'istesso punto,
 Che la Regina di segreti affetti
 Mostra alterato il cuor, egli veloce,
 (Come poc' anzi l'incontrai) s'affretta
 Da gli occhi tuoi, da' tuoi confin, dal Regno
 Dileguarsi, com' uom', che teme, e spera?
 Signor, se sola fosse a querelarsi
 La fede marital, autor farei
 Di consigli piacevoli, e tranquilli.
 Ma piacevol consiglio ove si tratta
 Del Regno, e della vita
 Non è consiglio nò, ma tradimento.

Re. E tu Flavio che stimi?

Flav. Adorato Signor, se al tuo gran senno
 Nulla può suggerir la fe di un servo
 Di qualunque altro al par fido, e di voto
 Ti prego a moderar entro a gli estremi
 La tua sentenza sì, che ne di colpa
 Condanni i rei, l'accusator ne accusi
 Di menzogna, o di frode.
 Adulfo è tal, che solo in lui l'udito,
 E l'occhio puote errar, non già la fede.
 Ma la Regina ancora è tal, che metta
 Pe' il tuo Amor, pe' il suo seno,
 Che intatto sempre ti mostrò, per l'alto
 Sangue de' Duchi di Baviera, e tutte
 Le native virtù, d'essere udita

Prima

Prima d'esser dannata a morte infame.
Signor, per Dio, qui l'ira tua raffrena
Da tempo all'ombre, ed a i sospetti. . . :

Re E parti

Ombra, o sospetto tutto ciò, che udisti?

Fla. Ombra, e sospetto è quel, che solo appare
Al lampo fuggitivo di brev'ora.

Re Dunque aspettar si de' che si maturi
Col mio consiglio, il tradimento o altrui?

Arnolfo or parla, ed in parlar deponi

Tenerezza, ed amor, poco opportuni

Consiglier ne' gran fatti. Dal canuto,

E grave senno il tuo giudizio aspetto.

Adul. Signor, pria che il garrir tu d'altri ascolti,

Ascolta ciò, che teco, col consiglio,

Col Regno tutto a protestar son spinto.

Io non venni stamane

Per tesser frodi, o per ordire inganni

Impostor di Regine, e di fanciulli.

Non ho sì vile il sangue, il cuor sì basso;

Che preparar capestri all' altrui collo,

Pescar nel sangue altrui solo mi piaccia.

Ciò creda in se, chi lo sospetta in altri.

Io nacqui ad altro; ciò che dissi, il zelo

Della tua vita, dell'onor, del nome,

Che tra ferite ho dilatato in guerra,

Alla lingua dettò nunzia del cuore.

Ne pteses' altro, ch'ubbidirti, e noto

Farti ciò ch'occultar sol può chi è infido.

Ma perchè troppo il mio candor dispiace

A chi gode dell'ombre, e nel cadente

Soglio, fors'anche, ha la sua speme eretta;

Riverito Signor; non ti sia grave

Che da cotesto tuo consiglio appelli

Alle leggi del Regno, e che protesti,

Per sicurare l'onor mio; che in campo

A difender son pronto, ed in duello,

Che

Che la Regina è rea, ed io verace.

Ivi si trovi, chi smentir mi vuole.

Re. D'uopo non v'ha d'altre consulte. Adulfo

Ciò che ti dan le leggi, io ti concedo.

Vanne ad armarti, ed oggi uscir non osa

Dalla Piazza real del mio Palagio.

Ivi difendi, che io son Re tradito,

Tradito sposo, ed huom dannato al pianto:

Questo peso commetto alla tua spada,

Che dal peso gravissimo mi sgrava

Di decider la lite tra pensieri

Di sospetti, ed i fe, di amore, e d'ira.

Ma tu Silvan con leggier truppa i passi

Di qualsisia quel forestier raggiungi.

Ne più mi torna à vani, se in catene

Non fai vedermi, chi mi tese il laccio.

Tu 'l vedesti, tu 'l segui. A te poi lascio

Il custodire, o Flavio l'empia Donna,

La moglie scellerata. In nome mio

Le catene le porta, onde alle nuove

Nozze si adorni; in nome mio le intima

Ch'alla difesa si prepari in campo,

Ovver col Sole in questa sera istessa

A perder colla luce anche la vita.

Flav. Io legar con catene la Regina?

Ah, Sir, perdona inutil servo eleggi

Ad officio sì crudo. Io non ho petto,

Cuor di bronzo non ho, che soffrir possa

La sacra mano incatenar. Fu pure

Ella tua sposa, e tuo diletto un tempo,

Fu a noi Regina, & adorata Donna;

E che or la tratti da ribalda, e in ceppi

Come schiava la pongha? oimè che il sangue

Per orror, per timor tutto si agghiaccia.

Ti sovenga, o Signor, che a me l'onore

Già concedesti, e o quando

Altier' ne fui, d'esser ministro eletto

A lei

A levar Gundeberga
Dal suo suolo nativo,
E dal Bavaro Ciel, dal mesto polo,
Che in lei perde la sua più dolce fiamma;
Scottar' la bella, e pellegrina stella.
A me toccò l'invidiosa sorte
Di guidare al tuo Regno un sol novello.
Io l'affrettai, io dal materno seno,
Dalle braccia paterne al fin la tolsi,
Per teco unirli; io la condussi all' alte;
Ma troppo, ah! troppo, sventurate nozze.
Ed or di allegro messaggier, tu vuoi
Che a Gundeberga sia nunzio di morte!
Troppe duro è Signor, in grave etade
Mutare affetti, e far contrasto al cuore.
E pur farlo tu dei; se pur la fede
A me sola giurata, ora non muti.
Flavio, fu tempo, che a voi servi meco
Riverire, ed amar l'infesta Donna
Era permesso. Ora che io muto affetti,
Ciascun meco gli muti, ovvero aspetti
Sopra di se l'ira d'un scettro offeso.
Va tosto; e quella pena, che a me resta
A riscuoter da lei; ora le reca.
Le rendo ciò, che die; provi il dolore
D'esser condotto da' suoi cari a morte.
Quanto di vita le concede questo
Già fuggitivo sol passi in catena.
Tu la guarda, ed a te solo concedo,
Che guardar tu la possa entro alle stanze.
Seguimi Arnolfo. O giorno infesto! o Dio!

S C E N A IV.

Flavio solo.

V Anne Flavio infelice, archi, e trofei
Al tuo gran nome or'ergi. / A te la bella
Sorte è toccata, e gloriosa impresa
Di porre in ceppi l'allegrezza? il lume
Spegner di questo Cielo; al Regno tutto
Bandire eterno, inconsolabil pianto.
Con questa man', con questa man' superbo
Incatenar' tu devi
De' Longobardi il Sol, l'unica speme
Di questa età di ferro; in cui dirassi
Per immortal' tuo vanto:
Che se fuggiva pria dal nostro suolo
La virtù rara, e pellegrina al mondo,
Ora per opra tua geme in catena.
A che condotto io son? dove mi porta
D'empia necessità legge inumana,
Che infedele mi vuole, ovver crudele?
Fuggi o santa Pietà, fuggi da queste
Mura ferali, e sanguinosi Chiostri.
Quivi ubbidir si deve a chi comanda
Aver di fiera, o di ribelle il cuore.
Ne più sorelle esser concede unite
Fede, e Pietade insieme.
O sacro nome, e riverito tanto
Della più bella, e più pudica Donna,
Che natura, e virtù formasse in terra,
A te ne vegno; ma diverso o quanto
Da quel' che venni già quando lo scettro
Ti posi in man' de' Longobardi, e in testa
Del nuovo Regno la corona altera!
Non più corone, o scettri, ma catene,
Prigion, morte ti porto.

Ne

49
Ne al mio venir' ora vedrotti in volto
Spuntarla prima, e non provata ancora
Fiamma di casta fede.
Non sentirò del primo fuocoï dolci,
Innocenti sospiri,
Che correndo veloci
Ferno quest' aria più serena, e bella.
Passò già il tempo fortunato. Ed io
Or, or vedrò atro, fatal pallore
Coprite a me nel volto tuo la gioia,
Per cui solo pareva lieta Pavia.
Ascolterò l'estreme tue parole,
Parole di Reina, ch' alla morte,
Morte infame, e crudele è condannata
Prima d'essere udita, e che dir possa
A chi la condannò: sono innocente.
O Gundeburga à gli occhi miei de' gigli
Non meno intatta, e pura,
Questo è quel giorno che bramasti tanto
Giorno di pace, d'allegrezza, e festa?
Nel rogo tuo si accenderà la fiamma
Nuzzial di Clotide, col tuo sangue
Si scriverà la sospirata pace;
Sovra la mesta tomba, ove sarai
Tragico esempio delle sorti umane.
Le feste si faran degne di quella
Sublime regia, in cui
Odia que', questi accusa, altri condanna,
Ed io pongo in catene l'innocenza.
E pur si de' obbedir? Stelle pietose
Pergete voi à tanti affanni aita,

Reg. **M** Aturato è già il tempo, onde la nuova,
 E fiorita stagi: n torni più lieta
 A sciorre i monti, le pianure, e i colli
 Di questo regno dall'orror, dal gelo
 Del lungo verno, e bellicoso nembo
 Di tante stragi, e morti.
 In più placide tempre esce dal Cielo
 A noi la primavera;
 E dalle guerre sanguinose al fine
 Alla concordia, all'allegrezza, all'alma
 Pace di cure, e di pensier c'invita.
 Or manca solo a far che doppo tanti
 Anni di ferro, un giorno 'or ritorni
 Alla regia, ed al regno,
 Che tu ancora accompagni
 La comun festa, e le tue nozze, o figlia.
 Con volto allegro; e che ti piaccia quanto
 Vuole il Ciel, vuole il Padre, e giova al regno,

Clot. Obbediretti, o Madre;
 Comanderò al mio cor tutti gli affetti
 Che necessari a me, utili al regno,
 Cari al Padre, ed a te sì dolci sono.
 Sento però che il cuore
 Da potenza maggior fatto già servo
 Ripugna al mio volere;
 E non potendo a se trar la ragione,
 Seco conduce il volto, e vuol che mesta
 Almen la fronte a queste nozze sia.

Reg. E donde mai, Clotide, nel tuo seno
 Novizio ancora in genial vaghezza,
 Sorge altro senso, che contrasta all'alma,
 Ne ti lascia piacer ciò, che pur vuoi?

Io mi credeva di colmarti il petto
 D' inusitata, e non più nota gioia,
 Quando pot' anzi ti appellai già Sposa.
 Ed or di Sposa, il nome sol, non altro
 In te conosco, e qual pensier ti turba?
 In quale affetto non sincero, o al certo
 Importuno, e molesto

La pubblica allegrezza urta, e si arretra?

Clot. Non vile affetto, non pensiero oscuro

E il pensier che mi turba.

Ma è pensier, che deriva

Da belia, e chiara fonte

Di affetto innato in ogni nobil'alma.

Reg. Deh non ti spiaccia, o figlia,

Farmi noto il tuo cuore,

Già che sì pronta al mio volete hai l'alma:

Sì sgrava il cuore ogni ora,

Che per la lingua fuor manda le cure;

Ne poco accerta il suo cammin chi solo

Al torto calle non confida il piede.

Dimmi per tanto, o Principessa, aperto,

Ove vai, che sospiri, e che ti affanna!

Clot. Dirollo aperto, un sol pensier m'aggrava,

Giusto pensier, che con potente voce

Risonando su'l cuor mi chiama ingrata,

E ingrata a que lo, a cui pur tanto devo,

Reg. E a chi tu devi ciò, che sol dal Padre,

Ovver da me, puote obligarti ad altri.

Clot. E può obligarsi ancora

Dal'altrui merito eccelso.

Non poco io devo, o Madre,

A chi devo la vita,

E colla vita ancor devo l'onore.

Reg. Inteso ho già; del Cavalier del Mate

Tu favelli, o Clotide; ma quand'egli

Privato Cavalier tant'oltre puote

Aspirare alle tue nozze reali!

Grande fu il merito suo; ma pur si deve
Al merito sol corrispondenza uguale.
Non quella già che della sorte altrui
Prodiga avvanza le misure, e i modi.

Clor. Questo sol mi consola, e par che assolva
Il pentier che mi affligge; ma pur quale!
Non già privato Cavalier, ma Eroe
Di più che umana origine comparve,
Allor che accorse in mia difesa, e il ferro
Rotando in guisa di fiamma ardente,
Che dal tonante sen scocchi la nube,
Tutta degli empj Masnadier la truppa
Pose ratto in terror, fuga, e ruina.
Ah che tali non pon venire i frutti
Da ignobil Pianta, e oscura;
Ne può da sangue umil tanta virtude
In sì tenera età fiorir sì bella.
Io certo non un uom, ma un Semideo
In quel punto il credei
Che egli di sangue, e di sudore asperso,
Ma più sparto di gloria
Dall'alta strage dei ladron rivolto
In giovenile maestà guerriera:
Principessa, mi disse,
Quelle catene, che portar quegli empj
Alla tua destra, ora ritogli, e al mio
Piede le pon, che esser a te devoto
Con nodo indissolubile sospira.
La voce, il gesto, il portamento, il volto
Cortesemente altero
Di tanta luce lampeggiaro; e tale
Venne per gli occhi la grand' alma fuori,
Che sorpresa restai; e fui costretta
Da occulta forza a confessar me stessa,
E la mia sorte al merito suo tenuta.
Non ricuso però far quanto il Cielo,
Le leggi, e il regno a me comanda; e contro
L'in-

È interno insinto dar la destra a quello,
 Che a me sposò la volontà del padre.
 Vorrei sol che non mesto
 Nelle altrui nozze il Cavalier guardasse.
 Questo m'affligge sol; questo men lieto
 Mi fa parer ciò, che può farmi ingrata.

Reg. Tutto il tenor de' tuoi riposti affetti
 Chiaro già veggo; e nel veder mi appago
 Di quel sador, che ti fiorisce in seno.

Ma datti pace, e sappi,
 Che il Cavalier, per cui sei mesta, è tanto
 Lontan dall'alta, artificiosa speme
 D'esser Sposo real, che lungi ancora
 Da questa regia colla mente ha il piede.

Clot. Egli è fuor della regia?

Reg. Anzi ancor di Pavia; ed egli stesso
 Guarir non ha, quando ne pur sospetto,
 Che venisse Gialon aver potea,
 Prese da me licenza. Ed or già lungi
 Per veloce sentiere altrove è inteso.

Clot. Ora son lieta; or sciolto d'ogni cura
 Il cuor si accorda colla mente, e insieme
 Contrastan di allegrezza in un sol voto.
 Ecco per tanto, o Madre,
 Che al tuo voler non corro nò, ma volo,
 Per eseguir quanto tu credi in Cielo
 Gli Astri di questo regno aver già scritto.

Reg. O quanto è bella vn'alma

Intatta ancora, e pura?

O quanto sopra ogni più vago volto,
 Che è de' pazzi mortal cieca vaghezza,
 Vago è quel cuore in cui di gigli adorna
 Virginale innocenza alberga, e regna!

Clotide, nel tuo volto

Già tranquillo, e sereno

Mi fai godere un giorno

Il più lieto, e felice,

Che dentro agli anni miei contar si possa.

S C E N A VI.

Le medesime, e Flavio.

Flav. **A**lta Reina; a cui sì lieto un tempo
A rise il Ciel, perdona a me se vegno
Qual tu creder non puoi, duro ministro.

Reg. Che parole? che volto? oimè qual veggio,
D'improvviso dolor'attrà sembianza?
Sorgi Servo fedel, forgi, e mi narra
Che panger devo? che temer? che porti?

Flav. Ah Signora, non posso
Risponder pria, che queste atroci, e meste
Divise di tua sorte or non ti mostro.

Clot. Ahi madre, che veggio!

Reg. A me catene, o Flavio, a me catene!

Fla. Queste a te manda il tuo Cōsorte, e in queste
Comanda a me, che la tua destra annodi.
Egli però che col comando, il cuore
Suo non mi diè, non mi da forza all'opra
D'incatenar chi riverisco, e adoro.

Al piede tuo pertanto

Queste indegne ritorte ecco qui getto:

Tu le calpesta, ed io

Sgravo la fede mia solo con fatti

Noto del Re Consorte il crudo impero,

Reg. Non erri no, non erri.

L'impero sol del Re Consorte basta

A farmi serva imprigionar la mano.

Clot. Oimè, Madre, che fai?

Reg. Lascia, figlia, deh lascia

Che i decreti del Ciel pronta eseguisca:

S'egli mi vuol cattiva,

Senza la mano altrui sono in catena.

Ho cuor, che basta all'opra.

Io da me stessa allacerò la destra

In

In questi ferri, che recasti, e fatta
 Già prigioniera in tuo servaggio io resto.
 Ti prego sol, se tanto può con preghi
 Impetrar di piacer mesto, e lugubre
 Vna Regina incatenata, e serva,
 Che tu mi faccia, o amico,
 Saper qual colpa, qual delitto a questo
 Stato conduce Gundeburga un tempo
 Non tanto rea, ne sì proterva moglie
 Di Ariovaldo Re? in che peccai
 Sangue infelice di Baviera? ove io
 Dallo Sposo, dal Padre, o da me stessa
 Sì tralignai, che in questo giorno appunto
 Destinato alle feste, a me la gioia
 In pianto si converta, e il Soglio inceppie
Clot. Ed io che feci, onde quest'atra pompa
 Di morte si premetta alle mie nozze?
Flav. Il tuo delitto è sol la nostra sorte;
 Sorte proterva, e rea,
 Che in te c' invidia una felice etade.
 Altra colpa non hai: fosti Regina
 D' indegno trono, e scelerato Regno.
Reg. Non lusingar; che non è tempo questo
 Tra lo stridor de' ferri, e delle pene,
 Di adulare il dolor d' una infelice.
 Son condannata, ma per qual mia colpa?
 Chi mi accusò, che feci mai, che dissi?
 Chi di Sposa mi rende al vostro Prence
 Empia Consorte, e scelerata donna?
Clot. Oh Dio! che nuove, e non più udite forme
 Di gesti miro, e di parole ascolto!
Flav. Non è lusinga no, e il Ciel mi guardi
 D' ingiuriar con altra stima il lome
 Della tua onestà sì chiara al Mondo.
 Ma se saper l' accusator tu vuoi,
 Lascia che prima questo Ciel condanni,
 Condanni questo suol', che diè alla luce,

Scelse ad appormi? ove mi fece rea?

Flav. Eleffe il più opportuno a porti in onta
Del Marito, e del Re. Tu intendi; e tecco
Complice fece, e Reo del doppio fallo
De' Cavalieri il fior, quello per cui
Clotilde è ancora Principessa, e fuori
Della servil catena ha sciolto il piede.

Reg. Questo al numero solo
De' miei dolor mancava, ed or la piaga
Parte non lascia più nel cuor, che sia
Intera, o sana. Esser non può innocente
Dunque chi porse a Gundeberga aiuto!
Alto Signor deh placa
Quell' arco che in me vuota
Frettoloso, ed ardente
Tutti i strali più acuti
Che conservi la tua faretra eterna.

Flav. Con questo pria la fiamma
Di Gelosia al tuo Marito accese,
Con questo poscia fece,
Che il Re credendo vacillare il Soglio
Ardesse sì, che sordo a' nostri preghi
Contro te, contro lui fatal sentenza
Proferisse di morte, e a me infelice,
Che indarno ricusai, prescrisse il duro
Offizio di intimarti
In questo giorno istesso,
Quando il duello non ti assolve in campo,
Quella morte, che bramo a' tuoi nemici.

Reg. Or mi consoli, amico,
Che alle tempeste mie vicino 'l Lido
Cortese accenni. Finirò gli affanni
Di questa luce, in cui ne pur mi resta,
Quella fama, che ogn' un lasciar vorrebbe
Nella sua morte di onorata vita.
In un sol giorno perderò col Sole
E fama, e Regno, e vita.

E tutto volentieri
Perderei se pur meco
In una tomba istessa
Seppellita restasse la mia sorte:
Ma, ah, che tanto infelice
È l'innocenza in me, che lascia crede
Del suo rossor, della sua infamia, e reo
Rende chi sol peccò, perchè da colpa
A lei fe schermo, e scudo.
Poichè qual'altra in te colpa può darsi,
O poco conosciuto, o troppo offeso
Prode Garzon Gentile,
Se non aver contro l'impuro mostro
Difeso un casto, e sventurato seno?
O quanto l'intendesti
A tenerti nascosto
A gli occhi nostri, che non fan la luce
Tollerar di virtù sì pellegrina?
O quanto a tempo allontanasti i passi:
Da questo suol contaminato, e oscuro!
Fuggi, fuggi la dove
La virtù più si onora,
E se de' casi miei ti arriva il suono,
Testimonio verace unico in terra
Dell'innocenza mia piangi la sorte.

Flav. Voglia il Ciel che veloce
Alla salvezza sua basti la fuga.
Ma non poco già temo,
Che a quest'ora raggiunto
Da' Cavalli, che il Re dietro gli spinse,
Strascinato egli sia
Come Ladrone indegnamente a morte.

Clot. Questa mercede rende
Al mio Campione il padre!
Questa al mio difensor palma, e corona
Si prepara in Pavia, ed io novella
Sposa vedrò chi mi diè luce, e vita,

E che

Re. E chi da morte mi difese, a morte
Esser condotti! o portentose Nozze!
O misera Clotilde, ecco qual giorno
A' tuoi sponsali ha destinato il Cielo!
Reg. Figlia non ti doler, lascia a me sola;
Tutto intero il dolor di questo giorno,
A mè tutta si deve
La pena intera, perchè sola io fosse
Sperai goder giorno felice in terra.
Amico, il Ciel ti renda
Del tuo sincero amor quella mercede,
Ch'io più render non posso;
Torna al tuo Re, e gli narra,
Che Gundeberga è già cattiva, e d'uopo
Non ha di funi, o di catene, a torli
Ogni speme di fuga; al solo cenno
Di sua sentenza io son legata infino,
Che morte sciolga il corpo nò, ma l'anima
Da questo duro omai carcer di vita.
Son vissuta a bastanza
Alle pene, a gli affanni; egli si affretti
Ad eseguir, quanto gli detta il Cielo.
Sappia però che meco porto intera
Al mio sepolcro, e come speto in Cielo,
La non creduta, ed accusata fede;
E di ciò chiamo testimonio il cuore,
Ch'altro bramar non seppe,
Altro non volle amar che pace al Regno,
Contentezza a' Vassalli, e quiete al soglio,
Che se pur rea mi vuol: rea mi confesso,
D'averlo troppo, oimè, misera amato.

Fla. O di mia morte al pari
Compatita Regina,
Con lieto cuore il dolce peso abbraccio
Di far palese al tuo Consorte, al Regno,
Al mondo tutto l'innocenza tua.
E infin che voce avrò, finchè de' miei
Gior-

Giorni mortali spiretò la luce,
Non resterà per me, che il mar, la terra,
E l'uno, e l'altro Sol non sappia quanto
Bella, e pudica, ed illibata donna,
Santa Regina, ed Eroina eccelsa
Tra noi sia stata condannata a morte.
Ma pria sull'empio accusator nefando.
Di morte cada il meritato angustio.
Tu più tosto ti accingi
A nominar qualche Campion tra tanti,
Che chiari in armi al tuo comando avessi,
A cui commetter possa
La bella impresa di lavar col sangue
Del sacrilego Adulfo la tua fama.
A me così le fredde vene, e 'l sangue
Lento per gli anni concedesse tanto
Di vigore, e di forze,
Che azzuffar mi potessi
Con quel superbo Encelado fatale,
Come pronto sarei
A strappargli col cuor la lingua infame,
Che bestemmio sì atrocemente il vero.
Ma se il Ciel non ci vuole
Miseri affatto, farà ben chi lena
Abbia nel braccio, e fedelrà nell'alma.
Vna per tanto infra le note spade
Da te si elegga a vendicar le offese,
Che in te riceve la giustizia, e il Cielo.

Reg. Saggio consigli, ed io il consiglio abbraccio.
Ma per apporri a quei che solo possa
Contro il robusto accusator temuto,
Contro tutti i timor dell'Acheronte
Difender la mia causa, eleggo Iddio
Per difensor dell'innocenza oppressa.
Egli, a cui nulla è ascoso,
Sa che sono innocente, onde a lui tocca
Stendere il braccio alla difesa mia,

A pre-

A pregarlo di ciò con quella voce,
Ch'alzan al Ciel queste catene indegne,
Or vado; e tu Clotilde amata figlia,
Figlia ben degna di più lieta Madre,
Vien meco, ed accompagna
Co' tuoi sospiri il pianger mio, se pure
Principessa non sdegni
Questo rossor della materna sorte.

Clot. Non rrafigger, ti prego,
Con tai parole più l'anima mia;
Che io sdegni esser teco,
Madre innocente e degna
D'altra fortuna! il cuor prima dal petto
Diviso avrò, che io sia da te divisa.
Vissi teco già lieta
D'esserti figlia, ed or superba sono
D'essere a parte del dolor, che soffri
Qual per delitti altrui vittima offerta.
Teco fatò figlia, compagna, e serva
Sin ch'il Ciel non t'invidj a gli occhi miei.
E se lassù è già fermo
Fare eterno il dolor di questo Regno,
Del tuo dolore io resterò l'erede.

Reg. Oimè quanto si accresce
Per tale amor l'affanno!
Ma andiamo pure. Al Rè, Flavio, tu porta
Qual speme di difesa ora mi lasci.

Flav. Se sopra noi non son di bronzo i Cieli,
Se il pietoso Rettor dell'alte sfere
Non ha voltati altrove affatto i lumi,
Non può negare a sì bell'alme aita.
Voi fra tanto, o Soldari,
Custodite le porte, ond' altro Adulfo,
Non venga a profanare il santo Albergo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Giasone, Odoardo,

Gia. **V**incer de' venri, e delle fiamme il volo
 Oggi vorrei, per secondare il mero
 Dell'ardente desio,

Che in un sol punto divorar vorrebbe
 E monti, e piani, e fiumi, ed esser giunto
 Ove al servido cuor spera riposo.

Ma per troppo voler tardo son reso.

Vn non lo quale inusitato affanno

Vago mi rende di riposo, e il fianco

Dal lungo corso a riposar mi esorta.

Od. Così sovente avv. ene

A chi troppo al desio lenta le briglie:

Avido corre, ed assetato arriva,

Ne arriva se non tardi a ciò, che brama.

Gia. Aggiungi ancor, che mentre

Egli riposa il piè, vola coll' alma.

Ma voli l' alma, e qui me lasci al rezzo

Di quest' ombrosa, e solitaria sponda

Prender breve ristoro

Dal polveroso corso, e insin che giunga

L'oste Toscana, tra quest' ombre il raggio

Schivar del Sol, ch'alto già asseta i campi.

Già precorse Roberto

Ad affettare il passo

Delle mie truppe, e se non erro un breve

Tratto lor resta ad arrivare; intanto,

Odoardo, ti porta

Al vicin colle a farne

La scoperta, mentr' ora io qui mi assido.

Od.

Od. Farò quanto m' imponi.

Ma se vad'io, chi teco resta, o Prence,
In questa terra, a cui
Fosti nemico, ed ora ignoto sei?

Gia. Resta meco il mio cuor, resta quel ferro,
Che sconosciuto ancor chiaro può farmi.

Od. Il Ciel per me ti custodisca, io vado
Ma più lieto però già tornerei.

Gia. Vanne senza timor, torna felice.

O che dolce soggiorno
Presta alle membra affaticate, e stanche
Questo suol, questo rio, questo selvaggio
Ombroso retto di vetuste piante!

O quanto i boscherecci, e rozzi alberghi
Sono a gli ospiti suoi grati, e cortesi!

Qui non venale è l'aura,
E pur con voce lusinghiera adula.

Qui vi non compri i musici V signuoli
Temprano d'armonia l'ore oziose.

Qui vi ritroso, e fuggitivo si rio,
Sempre vien, sempre fugge, sempre torna
A darti al piè baci innocenti, e puri.

Dell'ago Assirio, e del Migdonio fuso.

L'arte è qui ignota, e pur senz'arte il suol
Da se stesso ingegnoso a se contesse

Odorati tappeti; e la ramosa!

Parere attorno di fiorite tele:

Al mutar di stagion, si muta anch'ella;

Ed or vedeva appare,

Or giovinetta si riveste, e adorna.

Qui la natura finalmente industrie

Fabbrica ognor nuovi dilette, e i boschi

Diversamente colorisce, e pinge.

Ma mutando color, non muta fede;

E varia in volto una sol legge osserva:

Di non mai lesa, inviolabil pace;

Pace comune al mondo, allor, che in terra
Non

Non sorgevano ancor torri, nè mura
 A cozaar colle nubi, e porte in Cielo
 La fronte altera. O se all'età di latte
 Tornasser mai le umane cose, quanto
 Io volentier tra queste selve i giorni
 Passerei di mia vità! e quanto lieto
 Se non fussi Giason, sarei de' boschi
 Nudo, e contento abitor! ma tanto
 Ciò che non lice a me, brev'ora almeno
 O miei pensier godete
 Di quest'ozio beato, e fuor del mondo,
 Fuor di ogni affetto permettete al cuore
 Pochi momenti di riposo, e un breve,
 Ma non turbato, e sospettoso sonno.
 Dormir mi esorta il mormorio dell'onda;
 Il silenzio de' rami; itene lungi
 Inquieti studj, e strepitose cure;
 O pur meco dormite in grembo a' fiori.

S C E N A II.

Ombra di Medea.

D Alle notturne, e lacrimose rive
 Dell'adusto Acheronte
 Torno qual foglio paurosa al Sole,
 Mesta alla terra, e al Ciel grave Medea.
 Tema pur sempre ogn'or, ch'io vengo il giorno
 Qualche misfatto inusitato, e nuovo.
 Real fanciulla nelle rocche argenti
 Del patrio Colco non concerta io fui
 Ad esser rea di poche colpe, e note.
 Era Vergine ancor, quando già sopra
 Il basso volgo d'impudiche Donne,
 Di venefiche Spose, e Maghe amanti
 Il mio nome sorgeva; ed or l'inferno
 Quasi di me Furia peggior non abbia,

Di

Di crudeltà mi vuol ministra, e dopo
Aver tentato Gundeberga invano
Verso Adulfo scaldar d'indegno fuoco,
Comanda ancor, che giusta l'orme antiche
Dietro un nuovo Giasou corra Medea.
O nome a me fatale
Per cui sempre peccare a me convien!
Dunque sì poco scellerata io fui
Dietro il famoso, e remerario Duce
Dell'è non viltè pria Tessali antenne,
Che d'uopo fia, ombra già nulla, i primi
Esempli rinovate, ed esser crugia
Cinto Giasone ancor casto, e innocente
Immortale alle pene io sol credeo
Vivere eterna, e pace eterna duc
Per tormento maggiore anche alle colpe,
Ecco da me nel pigro Lete immerso
Il pusillo Giason dorme, e non vede
Nel sonno ancor quant'è crudel Medea.
Egli di dolce infidioso oblio
Cinto non pria si scuoterà, che giunga
Chi l'incateni, e lo conduca a morte,
Ed io pietosa al suo riposo assiso,
Acciò nessun pria del suo fato il dèsti,
Queste l'impresè son, questo è il lavoro
Della mia man, solo a bell'opre avvezza,
O se fossi d'amor capace ancora,
Quell'innocenza, quel candor, quel volto
Quasi di Furia mi farebbe amica,
Amica di Pietà sì bella al Cielo,
Ma non men'or, che allora
Medea io sono; e già Silvano il primo
Amor di Stige alla grand'opra esorta
Il corridore ardente;
Già d'esser giunto allegro
Scende, e m'incontra, qual da me solea.
Incontrarsi notturna
Su gli alati dragon, Megera, o Alecto.

SCENA III.

Silvano, Medea.

Sil. **S**empre più crudo, e inesorabil Pluto
Ver te si mostri; o mia fedel Medea.

Med. Sempre più giusto, & adirato il Cielo
Contro Silvano i strali avventi, e l'ira.

Sil. Faccia il Ciel ciò che puo; io ciò che voglio.
Ma tu che festi? ove è Giason?

Med. Qui dorme.

Sil. Ed io lo scuoterò.

Med. Solo per fargli

Veder quanto veloce

Ha il cuore, e il piede all'empietà Silvano.

Sil. Tu mi rampogni di empietà.

Med. Qual io

Rampognar mi solea

Allor che poco era crudele, ed empia.

Sil. In quale scuola adunque

Altro stile apprendesti?

Med. In quella appunto,

Ove ben presto apprenderai tu ancora

Nella pena a veder quanto sei reo.

Ma che più tardo ombra funesta in Cielo?

Altro m'ingiugni?

Sil. Altro Giason non resta

Ove impiegar Medea; ecco ch'appunto

La guardia arriva al mio Prigion, che dorme.

Or tu torna a Cocito,

Med. Ove ti aspetto.

SCE.

S C E N A IV.

*Silvano, Giasone, Odoardo,
Roberto, e Soldati.*

Silv. **S**oldati, ecco il ribaldo,
Il fuggitivo Cavaliere; a voi
Lo consegno qual merta
Pigioniero, e cattivo; io sol del ferro
Il fianco indegno gli disarmo; e voi
Circondatel di funi.

Gia. E chi mi scuote
Importuno dal sonno? oimè la spada
Chi m'involò? ah rii fellon, chi dorme
Assassinar così?

Silv. Così si tratta

Vn lascivo, un protervo, un traditore,

Sil. Sogno, o son d'isto? io traditore? o Stelle!
E tu Silvan non riconosci ancora
Il Conte di Toscana, il Cavaliere
Alla Regina, al vostro Re sì noto?

Silv. Noto, ma sol per fellonie. Ne Conte,
Ne Cavalier ora ti giova il grande
Nome ch'usurpi; aspetta pur la pena,
Che meritasti traditore; e voi
Che più tardate a porre
In catena costui! soldati all'opra.

Gia. O servi miei a tempo
Il Ciel vi manda; io son tradito; aiuto.

Od. Ah scellerati! Cavalieri all'armi.

Sold. Perdon oimè, perdon; fuggiam compagni,

Od. Ne fuga, ne perdon, correte, o amici,
Ferite, trucidate.

Silv. E chi si oppone ardito
Al comando del Re?

Rob.

Rob. Chi può punirti.

Affassino, ribaldo; indarno adopri
Schermo contro di me; muori fellone;

Sil. Oimè mi manca il piè; son morto. O fato!

Gia. Ferma, Roberto, ferma.

Il giusto ferro, una sì bella morte

Costui non merita.

Rob. Almen rendi la spada.

Silv. Ecco la spada; ed il mio fato accuso.

Gia. A te, Silvano, or tocca.

Aspettare da me qual più ti aggrada

O vita, o morte; tu morrai se tollo

Qui non palesi il tradimento atroce,

Da cui per mio de' miei fratelli il Cielo

Si pronto mi difese. Onde protervo

Genio, o follia var me ingenti! E quale

La mente fu dell'ecceabil fato?

Il tutto manifesta, e ti rammenta

Che a Gialon tu favelli.

Silv. A bastanza già il fatto

Ha per me favellato; io non ricuso

Morir; se pur di morte è degno un servo

Ch' al suo Prence obbedisce.

Gia. A chi ubbidisti tu! Chi puote un tanto
Tradimento ordinar?

Silv. Quei che tu credi,

Arioaldo Re, Padre, ed amico.

Gia. Arioaldo me vuole in catena?

Vetchio tu tenti ricoprire in vano,

I le frodi tue; ma confessare omai,

O tra' tormenti spasimar ti è d'uopo.

Silv. Qual via mi lasci a favellare! il vero
Vdir non vuoi, e in un mentir mi vici.

Gia. E di che duolsti Arioaldo meco?

In che l'offesi, in che trovommi reo?

Conte mi voglia, o Cavaliere, onde egli

Puo da nemico, o da fellon trattarmi!

Silv.

- Silv.* Chi ti accusò lo dica;
Solo dirri poss'io
Che il Re contro di te arde, ed avvampa.
Tu con esso ti adita; io che potea
Altro, che cedere al crudel destino,
Ed ubbidir, a chi ubbidir pur devo.
- Gia.* Per ubbidir reo non farai; ma presso
Del ver mi chiarirò; armi, e cavalli
A me apprestate, o Servi.
E voi costui qui custodite infino
Che la fortuna mia vi chiami altrove.
- Oa.* Che fare intendi, o Prence,
Ove turbato il tuo pensier ti aggira?
- Gia.* Il Ciel lo sa, che me lo inspira, e detta.
- Rob.* Ma tale è ancor la nostra fe, che ignara
Da te non merita esser lasciata, e sola
Sconsolata restar, quando tu corri
Precipitoso alle fortune estreme.
- Gia.* Lassuso è scritta la mia sorte; e voi
La saprete a suo tempo, intanto lieti
Esser tutti dovete
Che io vi conservi un onorato Prence.
- Rob.* Tanto inutili siam, siam tanto imbelli,
Che non ci stimi uguali
A solcar mari, a passar fiumi, e monti
Varcar veloci, ed incontrar ferite,
Spargere e sangue, e vita
Per la difesa del tuo nome, o Prence?
Sì stranieri a te siamo,
Che sempre andar solo ti giovi all'alte
Ma perigliose imprese?
Deh se poco di te ti cale, almeno
A cuor ti sia la lagrimosa, e mesta
Toscana; e pensa, che in te stesso esponi
Tutti noi servi ad un cimento aperto
Di lagrime, di lutto, e di ruina.

Gia.

Gia. A me giova sperare

Fortuna eguale all'oncrara impresa :

Od. Figlio tu corri al precipizio ; a pena

Libero sei dal gran periglio , e vuoi

Incontrarne un maggior ? deh ti sovvenga

Quale provasti questo infido Regno .

Gia. Ma mi sovviene ancora

Lasciar qual debbo in questo Regno il nome .

E che ! dovrà forse talun pregiarsi

L. me parlare a tuo talento , ed io

Non incontrarlo , ovver condurghì incontro
Timoroso , e codardo , un campo intero .

Lascio a chi vuol tali consigli , io vado

Ove stimol di onor mi sprona , e sferza .

Non sempre io dormirò , ne le catene

Sempre mi troveran pria di potere

Brandir la spada ; al mio voler per tanto

Attendetevi , o fidi . E tu Roberto

Tutti sull'armi i Cavalier disponi

Pronti a' miei cenni ; due scudieri io meco

Solo voglio per ora ; e senza indugio

Come vuole il mio onor ; corro ad armarmi .

Od. Per Dio , Prencipe , ascolta ,

Ascolta ancor di un fedel servo il pianto .

Gia. Datti pace Odoardo ; in van ti adopri

A farmi canto , ove di onor si tratti .

Meco ho già fermo , ciò , che a me si aspetta .

Il resto curi il Ciel ; Scudieri andiamo .

Od. O misero Odoardo ! o mie fatiche ,

Fatiche amate , e ambiziose cure

In allevare , in custodire il fiore

Del' Italia più bello , eccovi il frutto

Di sì lunghi sudori ! Ecco in un punto

Tutta la speme di tant'anni , e tanti

Quasi già sparsa dileguarsi in vento !

Egli da se fuori degli occhi miei ,

Fuor del mio aiuto , e del consiglio , incauto

Si

Si getta al nembo, e alla procella incontro:
 A che siamo Roberto? e sarà vero
 Che il Prence in sen della tempesta atroce
 Cozzi co' flutti, e colla morte, e noi
 Neghittosi, seggiamo all'ombra estiva?

Rob. Segga chi vuole; io vo seguirlo, e meco
 Condur veloce l'armi tutte. Al campo
 Per tanto io torno. Tu di te disponi
 Come ti aggrada più, saggio Odoardo.

Od. Seguirò l'orme tue. Trovisti il Prence
 Chi l'ubbidisca, e l'abbandoni. Io voglio
 Appo lui esser reo, ma non di lui.

Rob. E tu, qualunque sei, huomo infelice,
 Vecchio fatal va pure avanti; e 'l conto
 Render prepara al nostro ferro, e al Cielo:

ilv. Tutti fiam servi, ed in me solo è colpa
 La servitù! Stelle perverse, e crude!

S C E N A V.

Adulfo armato.

Reparare d'allor fetti, e corone
 Alle mie chionie, o sanguinose furie;
 Abbiám vinto: la frode
 Della fede trionfa; all'innocenza
 L'inganno insulta: condannata gente
 Quella onestà, che meco
 Esser non volle rea;
 E quel candor, che l'infocato dardo
 Sì ritroso respinse,
 Or scolorito impallidisce al colpo
 Fatal di morte vergognosa, e cruda:
 Or sono Adulfo; ed or dell'ira ultrice,
 Più dell'amor, dolce la fiamma io provo:
 Fiamma, che il cuor quasi stemprato in lunghe
 E neghittose cure

A T T O III.
In più nobil fucina affina, e temprata.
O quanto vale di un fedel consiglio.
L'amicia scorta ne dubbiosi passi!
O quanto son tenuto
A te, Silvan pittofo,
Che medicasti col velen la piaga,
E rimedio potente
Di un disperato cor fetti l'ardire!
Senza vendetta, e di speranza privo
Il ferro contro me stretto già aveva,
Ed or dal ferro mio vita, e vendetta
Lieto raccolgo, e fo tremar quel seno,
Che intrepido mi diè legge di morte?
Ecco già il sol veloce
Dall'alto ciel precipitoso, e chino
L'ore fatali alla Regina affretta,
Ne v'ha chi comparisca
Dell'adorata Donna alla difesa.
Cascun mi guarda, e di quest'asta in campo
Non v'è chi voglia al paragon venire.
Sazio già seno omai
Del guerriero diletto, omai son franco
D'altri atterrire, o fulminar col guardo.
Ritirarmi per tanto
In disparte mi giova, ed aspettare
Se vive in terra ancora
Vu che possa venir meco al confronto.

ATTO QVARTO.

28

SCENA I.

Re solo.

Q Val di tanti dolori
Onde sì pieno, e affaticato ho il petto
Eleggo prima a lagrimar, qual poi?
Onde comincio, ove finisco il pianto,
Delle sparite gioie? e qual di tanti
Antichi amor, in primo luogo eleggo
A tormentar colla memoria il cuore!
Son sì ricco di affanni,
Che nel petto non ho cuore, che basti
Ad ordinar tutti i sospiri; e il trono
Spazioso a i piacer, piccol riesce
A ricovrar tante affollate angosce.
La moglie infida, ovver tradita; i servi
Torbidi tutti, e risentiti; il soglio
Atterrito, e tremante; il regno in lutto;
La figlia in pianto, e Ariovaldo in braccio
Di tormentosa, e solitaria sorte,
Son le cure, e i pensier, che sotto questo
Augusto serto, entro quest'ostro altero
Albergano, e fan seco alto contrasto,
Chi più crudel, chi più spietato sia:
O di sorte, real vane sembianze!
Apparenze fallaci, onor bugiardi!
Che giova a me sopra il curvato tergo
Di tante genti avere il piè; che giova
A' miei cenni veder popoli, e regni
Placare i moti, ed abbassar la fronte;
Se dentro al cuor sediziosa turba
Di occulti affanni, alza la fronte ardita;
E'l governo di me toglie a me stesso!

D

Son

Son Re potente, e pur per furto un' ora
 Aver non posso a mio talento il cuore.
 Leggi ad altri prescrive, e senza legge
 Pianger me devo, e della vita altrui
 Alto Signor, vivo all'angosce, e appena
 Posso impetrar dalla real fortuna
 Quell'ultimo ristoro,
 Che la natura fe comune a tutti;
 Di alleggerir piangendo il mio dolore.
 Ogni infelice ha ne' sospiri un pronto
 Conforto delle pene;
 A' regi solo il sospirar si niega,
 Per non far noto, e confessare al volgo,
 Che anche i regnanti san piangere in segreto.
 Ora però che soli siam piangete
 Lumi dolenti, e confessate in uno
 Quanto debole abbiam scettro, e corona,
 Per riparare il petto
 Dalla potenza de' reali affanni.
 Ma, oimè, chiamata ecco già vien, chi il piante
 Mi comanda, e mi vieta. O amara vista!
 Innocente la credo, e rea la miro!
 Ma pur couvien dissimulare, o affetti.

SCENA II.

Re, Regina, e Flavio.

Re. Così tu torni a me? Così ti tratta
 Il novello tuo Sposo, e in tali forme
 Ti manda, o Donna, a riveder l'antico,
 E tradito marito? io m'aspettava
 Che in mezzò a squadre di campioni eletti
 Col tuo gran Marte a lato
 Venissi a tormi la corona, e sopra
 Il cadavere mio alzassi il trono
 Al nuovo Re; ma come il Ciel si oppose
 Al grande, al glorioso, alto disegno?

Reg.

Reg. Non accrescer dolore

Alle mie piaghe, o Re. Ti basti avermi
Legata avanti, e condannata a morte.
Io torno a te, quale mi vuole il Cielo,
Vergognosa, ed afflitta, ma innocente.

Re. Innocente così! Sì santa, e pura?

Ma la fede tradita, il regno offeso,
Il cuor rivolto a vagabondi amori,
Se è innocenza appo te, qual più ci resta
Enormità da gastigare in terra?

Reg. Se pria della sentenza; ancor la rea

Interrogata avessi,

Detto ti avrebbe, che ci resta ancora

A gastigar, ciò che tu ignori, o taci:

Occulte trame all'onestà; menzogne,

E false accuse di Regine; indegne

Calunnie opposte a Cavalieri: è il vero

O non sentito, o non creduto in trono.

Questo punir dovevi. Or che l'accusa,

E' già creduta, e la sentenza è data;

A che mi chiami quì solo per farmi

Da rimproveri tuoi, prima che il ferro

Trafigga il corpo, aver l'alma trafitta?

Re. Ed io folle credeva

Consolar le tue pene. E questo ancora

Aspettravi da me Donna superba;

Che adular ti dovessi e non più tosto

Ascoltar ti facessi di mia bocca

I giusti sensi di un marito offeso,

D'un Re tradito la sentenza, e l'ira,

Per riscuoter da te piccola pena,

De' ricevuti torti,

Pentimento, e dolor, pianto, e vergogna?

Reg. Se tu vuoi, ch'io mi penta,

Mi pentirò d'averti troppo amato.

Altro non resta a me, onde mi possa

Vergognare, o pentir. E tu ben puoi

Imporre a me pene, tormenti, e morte;
Che tutto soffrirò; ma doppo morte
A te il rossore, e il pentimento io lascio
Di quella pena, che non fu mia colpa.

Re. Dunque ingiusti siam noi?

Reg. A te lo chiedi.

Re. E tanto ardisci ancor tra le catene
Infelice; e superba; altera, e rea?

Reg. Ne superba, ne rea; solo infelice;
Ed infelice sol perchè innocente.

Flav. In van contrasti, o Sire,
Cogli occhi tuoi! Se l'innocenza ha volto
Per lasciarsi veder, tu qui la vedi.
Quella voce sì intrepida, e costante
Certo è voce di lei, che teco parla.

Re. Ah troppo è duro il contrastar col vero,
Che oppresso ancor vince, trionfa, e regna?
Ma se innocente sei, perchè dal Cielo
Non vengono le alate,
E protettrici schiere!

Perchè a momenti la tua vita pende,
Ne v'ha chi parli, o ti difenda in terra?
Anzi tu istessa abbandonata, e sola
Ne pure ardisci appalesare il fatto,
Discolpar la tua causa; e sol ti chiami,
Come suole ogni reo; giusta; e innocente?
Gundeberga, omai tempob li talthe?
Rora, che almeno, il fallo
Ficonoscendo alfin, per dare un breve,
Ed estremo conforto a tante offese
Ricevute da te, perdon chiedessi;

A un Re tradito, ad un tradito Sposo.

Reg. Ariovaldo Re, fin che il Ciel volle
Mio solo, an ato, e riverito Sposo,
Ed ora a me nome fatal, ma caro,
Forte mi spiace la mia sorte, in cui
Sola non sono a sospirare, e meco

Te veggio ancora lagrimar. Ma prendi
Quel conforto, che sol datti poss'io:
Sganna il tuo cuor, renditi certo, e sappi;
Che non ti offesi, che fedel ti sono.
Santo è il tuo letto, intemerato, e puro;
Riverito è il tuo soglio; e se la fede
Che ti giurai meco non resta intera,
Il giusto Cielo, 'il giullo Iddio mi sia
D'implacabil vendetta arbitro eterno.
Testimoni non ho, onde far nota
La tentata onestà, l'atroce pugna,
E la costanza della fede mia;
La coscienza attesto, attesto il Cielo
Che ne fu spettator; questo ti dica,
Che innocente son'io, reo chi mi accusa.
Ciò, che aggiunger a ciò potrei, non fora
Discolpa no, ma inutile querela,
Importuno lamento, e fuor di tempo;
Ne percidè te condanno.
Credulo fosti alla calunnia, e forse
Tropo affrettasti la sentenza atroce.
Ma perdono al tuo cuor, perdono all'ira,
Perdono a' regj, e maritali affetti,
Ghe creduto l'error, scoccar ti fero
Contro di me l'irrevocabil strale.
Ora assolvermi più l'onor ti vieta,
Ti vietano le leggi.
E se l'osceno accusatore in campo
Non ritratta col sangue le menzogne,
Rea alla terra, ed innocente al Cielo,
Morir m'è d'uopo. Ma morirò contenta
Se impetro sol, che tu qual son mi ceda
Misera sì, ma pur pudica moglie!
Non conobbi altr'amor, che a te non fosse
Sacro, e divoto; altro pensier non ebbi
Che di vederti fortunato in soglio.
Che se lo sguardo tu fissar potessi,

Prima, che io muoia, in quest' afflitto cuore,
Ivi vedresti, che sinceri, e puri
Vengon meco a morir gli affetti miei.
Or, che da me altro bramar non puoi,
Altro dar non poss'io, lascia, che io torni
A prepararmi alla vicina morte.
Vissi a te, vissi al regno; è tempo omai
Che al Cielo io viva quest' estremo avanzo
Di mia vita mortale. A te Clotilde
Tua figlia; e figlia d' infelice Madre
Raccomando; con essa,
Se tu permetti, io vado a porger voti
Supplichevoli al Ciel, che col mio sangue
L'ira si spenga a te di rea fortuna.

Io vado, io parto. Oimè! mi resta in pace.

Re. Ah ferma, non partir, ferma, o Regina.

Reg. Non più regina no; misero nome;

Tragico esempio d' infelice Donna.

Re. Regger non posso più, mi manca il cuore

Per dolor, per pietà; tarda pietade,

Che doppo il colpo, la ferita piange.

Dunque cieco a ferir, gli occhi sol'apro

Infelice a veder ove ho colpito!

Dunque ora sol, che liberarti è tolto

Dalla piaga mortal, che ingiusta, ed empia

Soffri innocente, e bella

Santa onestà della pudica moglie,

Tu a me ti scopri, a me veder ti lasci

Con luce tal, con tal splendor, che è forza

Veder ma tardi, e lacrimare in vano

Scritti nel tuo candor gli errori miei?

Ed io potente Re, Signor temuto

Di tante genti, e tante

Non posso scior dalla fatal sentenza,

Dalla sentenza mia crudele, ed empia

La cara Oimè reggete, o servi, il peso

Delle membra languenti. Io vengo meno.

Reg.

Reg. Ti consola , o Signor , soffri per Dio
Delle sorti mortali il grave incarco.

Re. O dolore , o tormento !

Reg. O affanno , o morte !

Moribonda , o mio Dio , soccorrere devo
La morte altrui ! Anzi potessi almeno
Porger soccorso al mio languente Sposo .
Ma legata ne pur posso il sudore
Con man pietosa , e amica
Terger del sacro , e riverito volto .
Ristorateio voi , servi fedeli .
Da lui a morir vado a imparare altrove .
O giorno , o sorte , o regno , o Cielo , o Dio .

Flav. O spettacolo atroce !

O di regni , e di regi orrenda scena !

Qui si specchi , chi in terra

Nella volubil ruota aver già pensa

Fermato il piede , e stabilito il treno ;

Ecco poc' anzi duò regnanti allegri ,

Felici in pace , e fortunati in guerra ,

Doppo un girar di Sole

L'un moribondo , e l'altra corre a morte .

Re. Ove son , che vaneggio !

Flav. Faticuore , o Signor , torna a te stesso .

Mostra la fronte alle vicende umane .

Re. E pur partì ! e pur lasciommi , ed io

Vivo misero Re solo al dolore ?

Flav. Vivi pure , ed il resto al Ciel commetti .

Re. Che mi resta a sperare ,

Se non per fin del mio penar la morte ?

Flav. Troverassi ancor via

Da liberar l'alma , innocente moglie ?

Re. Liberar l'innocente !

Il Ciel lo voglia , che sol puote ; andiamo ,

Andiamo dove il mio dolor mi vuole .

SCENA III.

Arnolfo, Leandro Solitario.

Arn. **C**ompagni, che farem! Paria confusa
Da repentina, e tempestosa notte
Mormora, e freme, e da per tutto il nembo
Si ferra sovra noi; Né aver contezza
Di Giasone si può da queste truppe;
Che con voce interrotte, e torve eiglia
Rispondono di lui. Oimè, che fia! *Scoppia*
Il Ciel rovina, e giustamente irato *un gran*
A' Longobardi il funeral prepara *tuono.*
Nell' eccidio comune a Gundeberga.

Lea. Arnolfo, Arnolfo, che favelli il Cielo
Tuona sovente, ma non sempre al tuono
Accompagna lo stral, che arde sur l'arco.

Arn. Che voce ascolto! chi mi chiama ascolo
Tra questo denso orror di oscura selva?

Lea. Vn solitario vecchio, un' ombra omai
D'uomo spirante, che tra boschi aspetta
Dalle romite rupi all' ampia, eterna

Mercè de' giusti esser chiamato in Cielo.
Non temer, non fuggir; son' uom che vivo,
Tra queste selve in solitaria pace;
A cui ben spesso Iddio degna far note
De' vostri regni le vicende, e i tempi.

Arn. O qual tu sei, abitator de' boschi,
Ovver del Cielo, venerabil Veglio,
Di noi, de' nostri casi amari, e tanti
Deh ti prenda pietà. Siamo in dolore,
Dolore estremo, e il regno tutto è in pianti.
Ne v'è chi porga aiuto, e il Ciel par sordo
D' Longobardi al lacrimoso affanno.

Lea. Non temer. Quel Signor, che tutto muove
Con sempiterna, inalterabil legge,

E le

E le celesti, e le terrene cose
Con pietade, e rigor regge, e governa,
Per punir gli empj, e per provare i giusti,
Alle vicende abbandonare il freno
Gode sovente. Ma a i successi umani
Non chiude i lumi no. Restringe allora,
Che il tempo è scritto ne profondi abissi
Dell' eterno destino,
Alle fortune le allentate briglie;
E in un punto, ad un cenno, in un momento
Premia, castiga, arde, si adira, e placa,
E ricompone i scompigliati regni.
Terribile, funesto, e lagrimoso,
E' il nembo, che sovrasta al vostro regno;
Ma porgerà l'innenso braccio aita;
E dalle nubi minacciose, il riso
Farà stillar sovra il dolente regno.

Arn. Ah se l'aiuto ancor tarda poch'ore,
Questo sarà per noi l'estremo giorno.

Lea. L'ore, i momenti, i tempi tutti in mano
Son di chi sa quando è maturo il punto
Del superno favor. A noi conviene
Soffrir, tacere, e tener gli occhi in Cielo
Immobilmente affissi.
Non è mai tardo Iddio; e se pur tarda,
Qual trattenuto fonte alfin trabocca
Più spazioso, ed i suoi doni allarga.

Arn. Sento, già sento al tuo parlare, o saggio
Sorgere nel cuor raggio d'amica speme.
Ma temo ancor, che troppo grave, e troppo
E' imminente il periglio, che sovrasta.
Nulla è a te ignoto, e tu ben sai che parlo,
Di Gundeberga già vicina a morte,
Morte crudele, vergognosa, e ingiusta.

Lea. Di Gundeberga a me già noto è il caso
Noto è il candor, la santitade, e il sangue
Che da fonte real, da vena augusta

D

Ella

Ella trasse. non puote in lei macchiarsi
La luminosa stirpe,
Stirpe d'Anime Eccelse, in cui chi nasce
Vive felice, e glorioso muore.
Già scritti son negli adamanti eterni
Le sorti tutte, e la Baviera io veggo
Tra quante terre il sol riscalda, al Cielo
La più gradita, e più fedele a Piero
Alzar la fronte, e numerar le palme,
Contare i scettri, e le corone altere
Che da ceppo real nascono. O quanti
Quivi sorgon gli Eroi! quant'aste, e spade
Alle Baltiche fere, all'idre Alane,
A' mostri, che ver Roma alzan le corna,
Germogliano terribili, e fatali!
O quanti son, che lasceranno a' figli
La culla adorna di Sidonie tele,
D'oro Caldeo le mura, onde la Prole
Su' paterni trofei dorma, ed i sonni
Tra memorie guerriere abbia più belli!
Ma sopra tutti, o quale
Esci grand'Alma ad illustrare il mondo,
A far tremar le spose Assirie. O come
Avanti all'ira tua fuggono i Traci,
Cadon le torri; e da te appreso il volo
L'Aquile ognor più destre, e più guerriere
Si ruotan sopra alle superbe mura
Di Buda, e di Belgrado; ove già impara
Appo il tuo fuoco a impallidir l'Aurora.
Tra questi allori, e queste palme, o Flora,
Spunta a te il Fior, che ti coroni, e quivi
Il gran Fernando ha dove
In pari Oggetto al suo gran cuor, già possa
Fissare i lumi, e collocar l'amore.
Violante è l'eletta in riva all'Arno
A sposar scettri, e partorir corone.
Così è già fermo in Ciel. Felici voi

Genti

Genti future, a cui serbata è solo
La beltetà dell' alte Nozze. Allora
Piu lieti i giorni, e più sereni i soli
Con tempra d' oro correranno. Allora
Le raminghe Virtudi attorno al Trono
Del toscano Monarca, inclito Cosmo,
Faran corona, e danzeranno in Coro.
Tu vanne Arnolfo, e ciò che annunzia il Cielo
A' nipoti fa noto. Indarno cerchi
Per ordine del Re Gialone il Conte
Della fiorita avventurata Etruria.
Egli è in Pavia, e a lui commesso ha Iddio
La bella impresa. Tu ritorna. Il nembo
E' dileguato già. Anzi l' autore
Della procella sia Silvano il Mago
Fabro d' inganni, e di menzogne, or' ora
Fuor della selva troverai prigione,
Che indarno tenta di annottare il giorno.
Tu l' osserva, e gli niega oprar la verga
D. ll' Inferno ubbidita. Io vado altrove.
Arn. Entro a' tempi futuri, e tra gli arcani
Delle nascose sorti, oscuri eventi
Da diletto, e stupor l' alma è sì avvolta,
Che mal torna a veder ciò che è presente.
Amici, udiste voi
Senza favole qui, più che in Dodona,
Oracoli spirar le querce, e i sassi?
O qual di luce inusitata, e nuova
Mi lampeggia la mente. O Ciel conferma
Quanto il pietoso Vecchio a noi predisse.
Poco di molto ho inteso; e pur quel poco
Mi fa tornar, qual non speravo in Corte.

ATTO QUINTO

S C E N A I.

*Re con tutta la Corte , Adulfo in armi , e Gia-
sone , che sopraggiunge con la visiera calata.*

Re. **C**Hi vago di trovar materia al pianto,
 Argomento a' Coturni, e p'ora i tempi
 De' trapassati, e de' presenti regni,
 In me fissi lo sguardo, ed in me vegga
 Quanto può la fortuna in un regnante,
 Quanto possa un regnante esser dolente.
 Io quegli sono a cui la regia, e il regno
 Serve sol per teatro
 Di lacrime, e di pianto; a cui la legge
 Esser ingiusto, esser crudel comanda;
 E vuol, che per salvar l'onor del letto,
 Il foglio privi d'ogni lume, e a morte
 Condanni di bellezza, e d'onestade
 L'unico sole a noi restato in terra.
 Principi, a voi già noto è il caso, a voi
 L'atroce accusa; ed a me solo il Cielo,
 Per farmi più infelice, se paese
 Della rea l'innocenza? Ond'io protesto,
 Presente ancor l'accusator davanti,
 Avanti a voi, al regno tutto, e al mondo,
 Che se osservar de' Longobardi riti
 A noi piace la norma, oggi in Pavia
 Per noi darassi un memorando esempio
 Di crudeltà la più esecranda, ed empia
 Che le passate Istorie, e le future
 Possin contar per atterrire il Sole.
 Il tempo è breve; a me non lice il ferro
 Per difesa impugnar della mia moglie.
 Altri non v'ha, che comparisca in campo
 Per

Per difender di un Re l'onor, la vita
D'una Reina condannata a torto.

A voi per tanto io lascio

Pag. Signor giunto veloce

Tutto acciaio, tutt'or, con asta, e scudo,
E con bassa visiera arde, ed anela
Esser ammesso un Cavaliere ignoto.

Re. Il Ciel lo mandi a far saper, che resta
Cura lassù di noi. Venga, ed esponga
Ciò che vuol, ciò che porta. Adulfoor pensa
Al giusto, al vero, a te medesimo, e al regno.

Gia. Da lontano sentier, da clima ignoto,
Per istinto di Stelle, io qua condotto
Nel tuo regno, o Signor, udì poc'anzi,
Et in udit attonito rimasi:
Che Gundeburga a te Consorte, in cui
La fama più sonora
Le sue trombe stancò, di cui sì chiaro
Il nome suona dall'hero al Gange,
Per fellonia d'un'empio servo oppressa
Quì si eclissa tra voi, e già è in procinto
In sempiterno oblio restar sepolta.

Re. Pur troppo il vero udisti. Ora che chiedi?

Gia. Chiedo la sorte di adoprar la spada,
Che come Cavalier cingo, ed impugno
Sol per le giuste, ed onorate imprese,
A difesa del vero; e se a me lice
Tanto appo te, stranier rampogno ancora
Di menzogner chi Gundeburga accusa.

Re. Rispondi Adulfo a chi ti sfida, e al Cielo.

Adul. Al Ciel risponde, ed all'Inferno Adulfo,
Che forsennato, a' Longobardi, e al regno
Nemico è quel, che menzogner ni appella.

Gia. Dunquetu sei quel rio fellon, quel mostro,
Quel Cerbero infelice,

Ch'osi latrar contro del sol? tu dunque
Dalle furie concerto entro all'orrenda

Io-

12-61

12-61

1

12-61

12-61

12-61

Infernale palude in questo Cielo
 Ombre, notte, venen spargi, e diffondi?
 Ma o qui ritratta le menzogne, o pure
 Da me la morte meritata aspetta.

Adul. Franco favelli, alto minacci; e noi
 Inesperti nell' armi, or or la mano,
 Solo al vederti, ritrarrem dall' asta:
 Stranier, non giova in van superbo all' onte
 Aver ardito il cuor. Ti aspetto in campo,
 Al fulminar di questo ferto, a farri
 Del tuo vaneggiar batter la fronte.
 Ivi saprai chi sia Adulfo, e quanto
 Risponder sa colle ferite all' onte.

Gia. O forte in ver campion di Marte, a cui
 Accusar le Regine, e tesser frodi
 E' i' onorata, e gloriosa impresa.
 Ma venni in punto a farti noto quanto
 Diverso sia l' ordine insidie, e l' armi
 Co' Cavalieri adoperare in campo.

Adul. Non più parole. All' armi omai,

Gia. All' armi.

Re. Alla causa migliore assista il Cielo.
 Itene voi tra le mie guardie in campo.
 E voi, o Soldati, custodite i passi,
 Assicurate i posti. E tu ne porta
 Alla Regina la novella, o Flavio.

Flav. Così potessi ancor della vittoria
 Ora recar la fortunata nuova.

S C E N A II.

Regina, Clotilde, e Flavio, che arriva.

Reg. **P**Ochi momenti ancor di luce al giorno,
 E a me restan di vita egra, e dolente.
 Si affretta il Sol, e par che in odio avendo
 Ch' io viva ancora, per non più vedermi
 Fugge, e sprona all' Occaso il carro ardente.
 Ma fuggi pur sole fugace, e mesto,

Fuggi

Fuggi da gli occhi miei, ch'a miglior sole
Sol, che mai non annotta apro, e consacro.
A te Signor, che le be te Genti
Col volto illustri, e fai serena, e bella
L'eternità di chi ti vede, e t'ama,
A te rivolgo co' sospiri il cuore.
In te m'affido; e pria che l'alma sciolta
Da quest'aspri legami il volo spieghi,
A te vola il desio.

Pur che a te giunga in Cielo,
Resti qui in terra lacerata, e tronca
Questa di afflitte membra inutil salma.
Resti il nome infamato, è fia sepolta
In sempiterno, e vergognoso oblio,
Tutta l'antica, fuggitiva, e lieve
Gloria di regno, e d'onorata fama.
Lieve perdita sia, perder per Dio
Regni, imperi, ricchezze, onore, e vita.

Clot. Dunque morrai? e sarà vero, o Madre,
Ch'abbia pietade, e non si muova il Cielo!
Già vicina la morte il colpo affretta
A te fatale; e pur tra tanti un solo
Non tenta almen di riparsre al colpo?
Il Padre sa la tua innocenza, e lascia
Che sovra te legge crudel si adempia?
Piange la regia il duro caso, e il ferro
Ciascun tiene ozioso il Cielo, il sole
Rimira i nostri affanni, e tace, e fugge?
Ed io qui resto, oimè, disfatta in pianto,
Traffitta dal dolore, e spiro, e vivo!
O giorno ingiusto, che partendo lasci
Morta la madre, e ritornando trovi
Viva la figlia, ma senz'alma, e cuore.
Perchè nato egualmente ad ambedue
Egualmente ad ambedue non muori,
Or che averati hai pur tutti dell'ombre
Gli oscuri sensi, e i non intesi sogni?

Ahi

Ahi che già parmi abbandonata, e sola
Esser da te lasciata al mio tormento.

Reg. Figlia non pianger più, cresce col pianto
A te l'affanno, a me il martire, o figlia.

Mira tra le mie mani il tuo conforto;
Mira l'unico lido

Delle tempeste umane. Aperto ha il seno,
Stese ha le braccia a consolare i tuoi,
E i miei dolor co' suoi beati amplessi:

Egli non vuol ch'io viva; egli mi niega

Ogni difesa; egli, per l'aspra morte
Sofferta in roccia, a me chiede la vita.

Et io dar non la devo a tanto amore,

Colla prontezza istessa

Ch'egli per noi già consecrò la sua?

Ah no. La vita, il sangue,

E più del sangue ancor amato, e caro

Consacro volentieri

A te Signor, della mia figlia il pianto.

Flav. Alme grandi, ed auguste in Ciel non spenta
E' ancor la luce, e la speranza a noi.

Vive, Regina, vive

In terra ancor chi ti difende. E al fine

S'è trovato pur un che ha l'anima in petto,

Vigor nel braccio, e per te l'alta impugna.

Reg. Chi per Donna infelice, a sol cadente
In sì terribil paragon si espone?

Flav. Cavaliere a noi ignoto, in cui non lascia
L'armatura scoprir ne pure il volto.

Ma sì sicuro al portamento, e all'alto

Favellar, ch'egli fece, che se il cuore

Corrisponde alla lingua, e il corpo all'anima,

Vn difensore uguale

Quest'ultim'ora alla tua causa ha dato.

Clor. Assistetelo voi stelle pietose:

Reg. Se vuole Iddio cadran spianati i monti.

Ma ah, ch' il nemico è troppo forte; ed io

Non

Non merto, che per me combatta il Cielo.
Flav. A me giova sperar. Ma tu, o Regina,
 Al teatro che aspetti, al tuo Campione
 Vieni col volto ad avvivar la speme,
 E spettatrice alla tua sorte affissi.

Reg. Ah no, Flavio, permetti,
 Che ritirata, e sola
 Quivi rimanga con Clotilde, e quivi
 I decreti del Cielo aspetti. E' questa
 L'ultim' ora di vita, ovver di morte.
 Tempo non è per tanto
 Di aver' altrove che nel Cielo i lumi.
 Ti prego sol, che pria che giunga il fine,
 Che fermo è in Cielo del duel, ti piaccia
 Qualche Paggio spedirmi,
 Che della sorte mia certa mi renda;
 Acciò più pronta, e preparata il ferro
 La vittima ritrovi al sacrificio.

Flav. In tutto compiacerti
 Il Re comanda. Al tuo voler per tanto
 M'arrendo umile. Eseguirò ben tosto
 Quanto m'imponi; e se non sono affatto
 I Longobardi condannati al pianto,
 In breve spero colla spada altrui,
 O col consiglio mio sciorti la destra,
 Et adornarla di più lieto scettro.

SCENA III.

*Regina, Clotilde, e un Paggio,
 che sopraggiunge.*

Clot. **L** Odato il Ciel, che all'innocenza ignuda
 S'è pur uno trovato;
 Che almen procuri ricoprire il seno.
 Egli è stranier, o se a te madre il Cielo
 Mandato avesse il difensor, qual io

Ne

Ne' miei perigli ritrovai, già teco
 Rallegrarmi vorrei
 Di vederti tornar da morte a vita:
 Ma se quegli fuggì, seco ha portato
 Il valor, la virtù tutta dal regno.

Reg. Tutta la speme mia riposta è in Dio.
 Arbitro egli è delle fortune; a lui
 Del viver nostro, del morir le leggi
 Si attiene stabilir; quale a lui piace
 O di vita, o di morte abbraccio, e adoro.
 Suona il segno fatal. Queste le trombe
 Son della pugna. Ora per me si giostra.
 Or la mia causa si decide. Il ferro,
 È la fortuna or diffinisce in campo
 Sulla mia vita, e l'onestade; e pende
 Da una ferita una Regina.

Clot. O Dio!
 Là delle spade, e qui nel petto io sento
 Di speranza, e timor fiero contrasto!

Reg. A qual segno ridotta
 Gundeberga infelice ora tu sei!
 La sentenza si scrive a te col sangue,
 E viva, o morta, che ti voglia il Cielo:
 Sol da un straniero avrai la vita in dono;
 E la morte sarà trofeo di un empio.
 Ma che favello! ah tu Signor perdona
 Al tenso fral, che suggerisce all'anima
 Pensier sì torti. Da te solo accetto

S'ode In don la vita, e per trofeo la morte.

gran bi Clot. S'ode tumulto, o Madre,

sbiglio. Reg. O Dio, che fia?

O quanto è duro, o quanto amaro è incerta
 Pender tra vita, e morte, ed in contrasto
 Aver il cuor tra eternitade, e tempo?
 Ah che non ferma ancora
 Son io nel tuo volere,
 Alto Signor, che solo vedi, e cerni

Da

Da mali i beni, e in adeguata lance.
A noi misuri il meglio, e lo comparti.
Se senza te foglia non cade al bosco,
Onda al mar non s'increspa,
Non aura, non augel muove le piume;
Deh perchè senza te tra tanti moti
In tanti affetti ondeggia il cuore, e l'anima?

Clor. Ecco già corre frettoloso a noi
Un Paggio. O Dio, che freddo orror, che gelo
Mi corre per le vene; e 'l cuor mi stringe?
Vorrei sapere, e pur saper pavento.

Reg. Di pure, non temer. Son pronta a tutto,
Porti morte, o pur vita?

Pag. Incerta pende
La vittoria, o Regina.

Reg. Oh penosa incertezza?

Clor. Oh lunga morte!

Pag. Al primo suon delle canore trombe
L'uno, e l'altro s'pronato il suo adriere
Coll'asta andaro a riscontrarsi in gola
I due Guerrier, che per orrore ogn'uno
Impallidì, tremò, fessi di marmo.
Ugual fu l'urto de' cavalli ardenti,
Ma non fu ugual de' Cavalieri il colpo.
Il tuo Champion passò lo scudo, e 'l fianco
Di leggier punta infanguinò ad Adolfo.
Ma la lancia nemica a lui percosse
L'elmo, che poco fido, o mal legato
Volò coll'asta, ed al garzone inerme
Lasciò la testa, e disarmato il volto.
Al biondo crine al lampeggiar del viso
Vidde ciascuno, e riconobbe allora
Il già sì noto Cavalier del mare.

Clor. O Ciel che ascolto?

Reg. E questo ancora, o Dio!

Il fior de' Cavalier per me alla morte?
Contro il leon rabbioso, e in guerra avvezzo
A tut-

A tutti di ferire i modi, e l'arti;
 Qual difesa può far tenero, inerme
 Garzon di latte, in cui sol pugna il cuore?

Reg. L'aste già rotte, io lo lasciai che schermo
 Collo scudo faceva al capo aperto
 Contro i gran colpi del nemico, e intento
 A ripararsi sol, stancava Adolfo.

Reg. Tutto ho già inteso. Or torna tosto, e il fine
 Di Gundeberga, e della pugna aspetta!
 O quanto meglio abbandonata, e senza
 Difesa alcuna era morir, che torre
 Colla difesa mia la vita a quello,
 Che d'imprese più belle, e più felici,
 Per Reginè più liete era ben degno.
 Clotilde è tempo, ch' io prepari al ferro
 Il collo, e il petto. A te per tanto, o figlia,
 Pria che per man d'atro ministro tolta
 La corona mi sia, consegno.....

Clot. O Madre,
 Madre ben degna di portar cent' altre
 Più felici corone, ah perchè tali
 Funestissimi auguri a me tu fai?

Reg. Ti fo gl'auguri, che a me il Cielo invia.
 E' giunto il fin della mia vita; e giunta
 L'ora estrema per me; Onde non devo
 Altri aspettar, che mi disponga a morte.
 Da me spogliar mi voglio
 Dell'antica fortuna;
 Da me stessa deporre
 Voglio di vita la gravosa soma.
 Tu non sdegnar dalle materne mani,
 Mani legate da servil catena,
 Prender questa di regno inutil po...za.
 Tu la conserva a chi più lieta stella
 Più felice di me destina al foglio.
 Questa di nozze rimembranza amara
 Gioiel dolente, che mi fe già Sposa

Spes-

Sposa di Re, di regio onor conforte,
 A te per pegno del materno affetto
 O mio piacere, o mio dolore, o figlia
 Lascio; E se altro a me lasciasse il Cielo;
 E'l mio destin ti lascerei. Ma prendi
 Ciò che mi resta, e perchè solo il cuore
 Resta pur anche a una Reina, il cuore
 Lascio a te, mio unico amore in terra.
 Forsi avverrà che un giorno accolta in Cielo
 Provar ti faccia in altri modi, quanto
 Alla madre, ed al Ciel cara tu sei.

Clot. O dolci, insieme, e dolorose spoglie,
 Spoglie materne al cor vi pongo, e bacio.
 Voi non di pompa, ma di duolo eterno
 Cari istrumenti mi farete. Ed io
 In voi fissando i lagrimosi lumi,
 Pendente in seno leggerò sovente
 Di questo giorno la dolente Istoria.

Reg. Or che da cure, e da pensieri umani
 Sgravata sono a te dall'onde amare,
 Dalle tempeste del penoso esiglio
 L'alma rivolgo, o sospirato porto,
 Del corso mio affatigato, e stanco.
 Ed ecco appunto, che il rumor di nuovo
 Morir m'intima, e par che il popol tutto
 Con grida, ed urti la Regina fuori
 Cacciar voglia dal Mondo.
 Obbedirovvi, obbedirovvi, e tosto
 Gundeburga vedrete uscir di vita,
 Ed inviarsi ove la vuole il Cielo.

Clot. Questo è il fin della pugna: ed ora è fermo
 Se vi resta pietà nel Ciel per noi,
 Se spenta a noi ogni speranza è in terra.
 Fermo è il tenor della fortuna, e pure
 Incerte siamo, e stare incerte ancora
 Forse avverrà, che forà meglio, o Madre,
 Madre mi aita; o Dio soccorri. Io moro.

Reg.

*Si al-
 zagrà
 frepit
 di Po-
 pole.*

Reg. Costanza, o figlia; anzi costanza, o Madre;
 Che ti vedi nel sen languir la figlia.
 Nulla si regge più. E a me la forza
 Manca a regger me stessa. Oimè che cado,
 Cado oppressa dal peso
 Dell'amor, del dolor. Ma cada pure
 Colla figlia la madre. O voi felici
 A cui morire una sol volta è dato!
 Pria di morire, ah! quante volte, ah! quante
 A me convien morir! Figlia alla morte
 Non ti affrettar; lascia ch'io vada avanti;
 O se avanzar ti piace il mio cammino,
 Aspetta almen, che teco muoia, o figlia.

S C E N A IV.

*Re, Regina, Clotilde, Flavio, un Paggio
 con tutta la Corte.*

Pag. **C** Adde, cadde il superbo, e la vittoria
 All'innocenza ha coronato il crine.
 Faulte nuove, o Signora.
 Oimè, che veggio? o crudel vista? o Cieli?
 D'affanno, e di dolor ambe son morte.
 O funesta vittoria, in cui trionfa
 Il vinto più del vincitore? o Adulfo
 Morta volesti sol la madre, or mira,
 Prima del morir tuo,
 Estinta colla Madre, ancor la figlia.

Flav. Allegrezza, e trionfo alma Regina.
 Abbiamo vinto

Pag. Ma che pro, se poi
 Senza trionfo è la vittoria; e morta...

Flav. O noi infelici! o sventurato regno!
 Accorrete, accorrete.

Re. Velocissimo accorto
 All'allegrezze mie.

Flav.

Flav. Anzi al tuo pianto.

Re. Dov'è, dov'è la mia risorta stella?

Flav. Ah, Re, prepara alma costante a i colpi

Di più cruda fortuna. Ecco la moglie,

Ecco la figlia, Ecco de' casi umani

Un vivace ritratto. Due Regine

Morte di stento, e dal dolore uccise.

Re. Occhi infelici che mirate? è questi

Questi i trionfi son, queste le palme,

Che a me concede il Ciel? così ritrovo

Le mie gioie perdute? o Ciel che tardi

A far del regno mio tutto un sepolcro;

Già che pur fatto l'hai

Di pietà, di dolor scena funesta?

Dunque è pur ver, che morta

Quella già sia, per cui da morte a vita

Ritornar mi credea? dunque allor quando

Ricuperata aver penso la moglie,

La moglie perdo, e la figliuola in uno?

Ma che più tardo oimè; prima ch'io sciolga

Il freno al duolo, ed alla vita il nodo,

Sciogansi i lacci indegni

Dell'innocenza incatenata, estinta.

Scettro infelice, e tu corona infauusta,

Ludibri della sorte, itene lungi;

Non più regnante no, ombra de' Regi,

Schernio delle sventure, a te mi prostro

O sole d'onestà pallido, e morto.

Anima bella ovunque in Ciel tu sei

Dal più sereno, e più beato giro

Del tuo riposo alle fatiche nostre,

Ad un Re penitente, al tuo marito

Genuflesso appo te rivolra i lumi.

E voi memorie, de' felici giorni

Amate spoglie, e riveriti avanzi

Della mia ferità non vi sdegnate

Che quella man, che vi legò, vi sciolga

Da

Di questi ferri ingiuriosi, in cui
 La tua costanza ha sì provata il Cielo,
 E la mia sorte ha sì arrodati i denti.

Reg. Che più si tarda, oimè? rotate il colpo
 O ministri, che l'alma
 Sciolga dal corpo, e la congiunga a Dio.

Re. O santa, o lieta voce, o Ciel rendete
 Su quegli aperti lumi,
 Lumi diletti, a' giorni miei la luce.

Clot. Chi resta meco, oime, chi mi consola?
 Madre tu parti.

Reg. Tu vivi ancora, o figlia?
 Ma che veggio? ove son?

Re. O me felice!

Vivi, vivi, Regina, e del crudele
 Ariovaldo a tuo piacer vendetta
 Riscuoti a torti ricevuti eguale.
 Sono a' tuoi piedi incatenato; e sciolta
 Hai tu la man. Se questi lacci è poco
 Eccoti il ferro.

Reg. O Sposo, o Re che fai?
 Io sovra te vendetta? ah tu non fai
 In questo cuor che appena vive, quanto
 Vivace sia verso di te la fiamma,
 Che accese il Cielo, e conservò la fede.
 Sorgi, deb sorgi, e se ti piace, ch'io
 Risorga ancor dalla mia morte, stendi
 A me, e alla figlia la tua man, che in vita
 Come vuol ci riponga. Io da me stessa
 Non posso alzar quest'abbattuta salma.

Re. O pietoso comando! o me beato!
 Ite catene scelerate, indegne
 A seppellirvi in un eterno oblio.

Clot. Le viddi pur sparire. Or vivo, o Madre.

Flav. L'allegrezza dal cor trabocca in pianto.
 O di giorno crudel notte pietosa!

Re. Sorgete, o cari pegni,

Pegni

Pegni degli amor miei,orgete, e in uno
 Con voi risorga l'allegrezza al Regno.
 Ed io da un mar d'angosce,
 In un sol punto, a un mar passo di gioia.
 La mia Corona, ed il mio Scettro, o Servi;
 Or mi portate; e voi pudiche chiome,
 Lucidi raggi di virtù risorta,
 Di nuovo cinte risplendete in Terra
 Con questo d'or cerchio reale adorne,
 Mentre di stelle in Cielo
 Serto immortale a voi prepara Iddio.

Reg. Poni Signor, pon freno

A tanto amor, che sì mi esalta, e onora;

Re Lascia, o Regina, che cancelli in parte
 La mia vergogna co' tuoi onori. E il Cielo
 Veda; che se oltraggiai credendo a un empio,
 La pietà, l'innocenza; ora a me stesso
 Reso, so amarla, e riverirla ancora;
 Prendi per tanto, o casta destra, e stringi
 Sovra di me, sovra la Regia, e sovra
 Le Longobarde sorti

In questo Scettro quel comando, a cui
 Io sono il primo a soggettar me stesso.
 Ma di quell'altra, che fu tua corona,
 Tu ne disponi, e se dispor nè vuoi
 Conforme al mio desio, d'essa alla Figlia
 La fronte adorna; e unitamente a noi
 Gemina stella risplendete in trono.

Reg. O quanto a' giusti è il Ciel pietoso! o quanto
 Stretta alle pene, e a' guiderdoni aperta
 La mano ha Dio! dal breve pianto or provo
 Nascer tanta dolcezza,
 Che mi par dolce ancor l'aver penato.

Figlia, dei pianti, e dei dolor compagna

Nell' allegrezze or mi accompagna, e lieto

Al comando del Re piega la fronte.

Sovra te pongo questo serto, e quegli

E

Che

Che erge, e deprime a suo piacere i Regi,
 Fiorir lo faccia di contento, e pace;
 E sempre più lo renda
 Di grand'alme secondo, e di Nipoti
 Amati in terra, e gloriosi in Cielo.
Clor. D'oro le tempia, e il cuor di gioia ho cinto,
 Per rimirarti, o mia Regina, e Madre
 Sciolta la destra a dispensar Corone.

SCENA VLTIMA.

*I medesimi, Giasone, Adulfo,
 un Paggio con tutta la Corte.*

Gia. **Q**ua si conduca; a Te presento il mostro,
 E la fera svenata, alma Reina.
 Di questo ferro a lui sospeso ho il colpo
 Fatale, estremo, acciocchè al Re davante,
 E al Regno tutto, in mia presenza accusi
 Di nuovo i falli, ove trovommi reo.
Re Valoroso Campion, deh più non s'oda...

Gia. Lascia per Dio, Signore,
 Pria che tu sappia il nome mio, che al sangue
 Costui accompagni la sua voce, ond'io
 Terger possa ogni macchia,
 Che men chiaro mi rende al tuo splendore.
 Parla pure, ribaldo, ove, in qual tempo,
 In che trovasti unqua me reo? palesa
 Tutte le frodi. Ovver sopra i tuoi figli,
 E sovra tutta la tua stirpe aspetta
 Ch'implacabile adopri questo ferro,
 E a divorar sparga tue membra a' cani.

Adul. Ah Vincitor non insultar cotanto,
 Non inferir contro un ferito. Anch'io
 Fui vincitor, quando la spada, e l'armi
 Più giuste aveva. Ora ch' il Ciel riscuote
 Da me le pene, A che rampogni acerbo

Vn moribondo, un infelice. Errai
 Contro il ver, còtro il Cielo, e troppo, ah troppo
 Favellan contro me le mie ferite.
 Perchè la lingua dopo il ferro adopri
 Più del ferro pungente, e vuoi che verà
 E per ferite, e per rossor quel poco
 Che mi resta di sangue!
 Vinta ha la fede, ed a bastanza nota
 Ha resa il Ciel la verità. Ne Adulfo
 Chide pietà; chiede perdono a quella
 Ch'offese pria per troppo amore, e poi
 Per furore crudele. Oimè, che manca
 Colla voce la vita.

Re. A trove vada a spirar l'alma impura.

Reg. Anzi pietoso il Cielo

Al pentito Guerrier serbi la vita.

E se può nulla il mio pregar, le piaghe

Si curino al ferito, e viva Adulfo

Al Vincitore, ed al suo Re fedele.

Gia. O perdono più bel del mio trionfo!

Re. Viva se può, ma fuor del Regno, ed abbia.

Per trofeo di pietà, la vita in dono.

Ma che si tarda al Vincitore invito

A cantar lodi, e preparar trionfi?

Quale tu torni, o Cavalier, qual torni

Sempre presente a' miei bisogni? or sciogli

Dalle catene la mia figlia, e quando

Odiar più dovevi

Questa Regia ingannata, allor più pronto

La spada adopri a liberar da morte

La mia Consorte, e dal dolore il Regno.

Così virtude all' alte cime, e prime

Della Gloria ti guida, e nell' etade

Tenera ancora tra gli Eroi ti conta.

Ma non sdegnar, che noi sappiamo a cui

La Principessa, la Regina, il Regno,

De' Longobardi il Re devon la vita.

Non più t'ascondi. Non frodar la fama
D'un nome, in cui venga più altera, e lasci
Ne' bronzi intiso, e ne' vivaci marmi
Di virtù, di valor unico esempio.

Reg. Signor, dal Campo di Giasone or giunto
Un gran drappel di Cavalieri armati
Vinte ha le porte, e da per tutto il ferro
Ruota, e vendetta grida, e sangue, e morte.
Ne v'ha chi più regger lor possa a fronte.
Piange ogni cosa, ed il tuo aiuto implorea.

Re. Qual nuovo intoppo alle mie gioie or viene?
L'armi portate. O non mai lieto a pieno
Ariovaldo un giorno solo, un'ora!
Qual vendetta da me vuole Giasone?
Andegli pure Arnolfo incontro. Andianne
O miei fedeli a riparare al nembo.

Gia. Non ti turbi, Signor, l'oste Toscana
Or'or l'avrai tutta al tuo piè soggetta.
Ella lasciata dal suo Prence incerta
Lo crede forse nel duel perito,
E per errore, e per dolore avvampa.
Ma sederassi tosto. Ite Scudieri
Ed a Roberto, e ai Cavalier portate
Che vivo è il Prence; ed al suo Re davanti
La Toscana, la spada, e ancor se stesso
Umile abbassa, e la sua sorte adora
D'esserli figlio, vincitore, e sposo.

Re. Cieli che ascolto?

Reg. Altri benigni, e voi

Qual torrente di gioia a me piovete?

Re. Tu sei Giason! tu dell'Etruria il Conte!
Tu il fior de' Prenci! ed ora solo il nome
A me tu scopri? ah sorgi, Figlio, ed entra
In possesso del cor, ch'era pur tuo
Per istinto di amor, ed or per dolce,
Per cara legge di giustizia è tuo.
Non basta a me per tanta gioia un'alma?

A te

A te commetto, o Figlia,
Gli affetti miei. Egli è tuo sposo

Clor. Ed io

A lui tenuta della vita, or rendo !
Lieve mercede, con donar me stessa :

Gia. Cara mercede, o Principessa, e tanta
Che mercede non è, ma puro dono
Della mia sorte, che al tuo amor mi inalza.
Questo volli, e bramai, e questo ottengo
Felice al par de' più felici in terra.

Flav. Ove ascoltoffi mai sì lieto evento?

Reg. Se tutta anima fossi, e tutta lingue
Grazie rendere uguali io non potrei
A quei favor, di cui mi colma il Cielo.

Al. Ministri andate, e da per tutto il Regno

Col suon di cento trombe,

Colle canore lingue

Dei sacri bronzi, e dei guerrier metalli,

Intimate trionfo,

Plauso spargete, ed allegrezza, e festa.

Luogo non sia sì ritirato, e tristo

Ove il festoso grida

Di questo giorno affaticato, e lieto

Stillar non faccia di dolcezza i sassi,

Gioire i tronchi, e intenerir le rupi.

Ove è terra, ove è mare

Suoni la fama, e ne' successi miei

Alla Virtù prometta archi, e trofei.



F I N E.

